

Il vagabondo dell'Eridano

Ivan Paraluppi

Premessa.

Il racconto di Ivan, Il vagabondo dell'Eridano, è un romanzo storico che ripercorre la storia della famiglia dell'Autore da fine '800 fino al 1960.

La storia della famiglia si intreccia con la "grande" storia: l'impresa della Libia, la grande guerra, il fascismo, la seconda guerra mondiale, la guerra partigiana.

È stata quella di Ivan una

ricerca attenta, basata su vecchi documenti e anche su trasmissioni orali. Un ottimo lavoro che invito i lettori a leggere anche perché scritto molto bene.

Nella foto il Po, l'antico Eridano.



Mauro Vallini

Si fa presto a dire uomo selvatico o addirittura “barbone”, ma non è certamente questa la definizione che si può affibbiare al Martino DINALI, detto comunemente il “Susera” perché proveniente dalla zona agricola di Suzzara; dove lui aveva una casa e dove ci tornava di tanto in tanto escludendo l’inverno, perché nella stagione fredda faceva in modo di accasarsi in qualche fattoria agricola del mantovano o del cremonese. Amava la libertà, il profumo del fieno e non gli creava eccessivo fastidio nemmeno l’odore di stalla, accontentandosi di ciò che riusciva a racimolare facendo lavori umili, e stendendo la mano con molta educazione. Deambulava con la sua vecchia bici marca tre fucili, che era un vero oggetto d’antiquariato; nella canna che andava dal manubrio alla sella ci teneva una piccola borsa di cuoio che conteneva poche cose essenziali; un rasoio Solingen, un pezzo di sapone, la correggia per affilare il rasoio, uno specchietto, la ronchina, serramanico tutto fare dalla lama ricurva, i documenti personali e poco d’altro, perché il resto confidava di trovarlo in giro per il mondo.

Il Martino rapportato ai suoi tempi, era un uomo abbastanza pulito e dal tratto gentile, si lavava e si sbarbava quotidianamente, cose che lo rendevano gradito alla gente; perché a dirla tutta, si trattava di qualità non molto comuni nel mondo agricolo del ventesimo secolo.

Quando si fermava in un posto dove capiva di non dare fastidio, si accontentava di ciò che poteva ottenere, e nessuno lo pescò mai ad appropriarsi illecitamente del valore di un centesimo.

Uomo di buona cultura, avrebbe potuto mettere radici in qualsiasi posto; ma ciò era proprio quello che lui non voleva nel modo più assoluto.

Amava il mondo rurale dal quale proveniva e odiava le città che considerava “calderoni di porcherie”. Chissà cosa avrebbe detto se avesse potuto vedere le periferie dei grandi centri attuali!

Soggetto non del tutto ateo ma piuttosto anticlericale, diceva che il fumo dell’incenso gli procurava tosse e mal di gola; fin dal tempo che sua mamma Lina gli aveva con dolcezza imposto di fare il chierichetto, ma era innamorato di Don Primo Mazzolari, e quando aveva sentore che quel grande predicatore, difensore degli operai e dei poveri, officiava nei paesi del circondario, non mancava mai

di presenziare alle sue affollate funzioni religiose, uscendo dai gangheri quando qualche sempliciotto definiva il Mazzolari come “prete comunista!”.

È ardua impresa capire il rapporto che ha una persona con la trascendenza, dal momento che il problema è insito nella vita di ognuno, ma, riferendoci al Martino, è forse il caso di riportare ciò che una sera del '53 la Ghita; la perpetua del Don Aberoslere di Canicossa Mantovana, ci raccontò in casa nostra.

La sera prima il Don, che era un valente musicista, dopo aver eseguito al pianoforte un notturno di Chopin, ricoprì e chiuse la tastiera notando che il giramondo, il quale occasionalmente passava da lui, aveva gli occhi lucidi per l'emozione.

Era entrato nel posto all'inizio del pezzo musicale, perché il Don non chiudeva mai la porta di casa, e alla fine gli disse: “grazie!”, e si alzò per andarsene, ma il Don gli mise in mano una moneta dicendogli: “l'amore del Creatore se lo cerchi lo trovi dappertutto, anche nella musica bella che piace perfino alle vacche!”

Il discorso diede la stura ad un dialogo fideistico di una certa portata, durante il quale il Martino tirò fuori la storia della patata dicendo: “se tu pendi una patata e la butti in alto, anche se la butti più in alto che puoi, ritorna in terra dove è nata, poi qualcuno la raccoglie, la cuoce e la mangia, e per altra via ritorna alla terra dove è nata; e in un certo senso rinascerà come fiore, trifoglio, cetriolo o altro, ma di lei non ne rimarrà più nulla!, vedi Don? Io ci credo davvero che esista un'intelligenza superiore creatrice, che mantiene in armonia l'universo; per capirlo mi basta osservare un cielo stellato di notte, ma ho forti dubbi che quell'intelligenza abbia tempo o voglia d'interessarsi di piccole esistenze come la mia e la tua; tu uomo di fede cosa puoi dirmi al riguardo?”

Il buon prete tacque per un attimo, poi guardando negli occhi il suo interlocutore gli disse semplicemente: “sono felice di non essere una patata!”.

Il piccolo episodio serve a farci capire quale rapporto aveva il Martin “Susera” con la trascendenza. - Ma prima di proseguire nella storia del Martino Dinali, devo riportare ciò che un giorno mi disse un conoscente più o meno mio coetaneo, dopo averne letto le prime cinque o sei pagine di questo racconto, il quale senza tanti preamboli mi disse: “Con l'aria che tira nel mondo della carta stampata, considerando che la tua firma vale praticamente zero, e non sei disponibile a svenarti per vedere pubblicato il tuo scritto, praticamente si tratta di un figliolo che nasce morto!”. “Tutto giusto!”, gli risposi; “però io la storia di un essere particolare che aveva un alto concetto della libertà personale, la scrivo comunque, perché mi diverte e mi costa soltanto qualche penna biro e una risma di carta”.

Ma per lo studio il più possibile veritiero del carattere di un uomo, tendente a sfuggire ogni regola preconstituita, è forse utile mettere a fuoco il pensiero, il periodo storico e l'ambiente che gli ha dato i natali.

Nel caso del Martino, il discorso diventa fondamentale perché, raggiunta la maggiore età e dopo la parentesi iniziale dell'istruzione superiore, lui visse il mondo rurale che amava da semplice osservatore, snobbando totalmente il mondo e la vita cittadina.

La fertile ombrosa valle anticamente detta dell'Eridano, grande fiume dal carattere capriccioso e dalle rive silvestri, dove l'odore acre del muschio verde, riveste con una morbida pavesata i tronchi dei salici dal legno rosato, dalle lunghe radici scendenti lungo le rive scoscese dei fossi a dissetarsi; regno quasi scomparso di lucci, tinche e anguille; era l'amata patria di un uomo dal carattere schivo e solitario, che sosteneva di conoscere i discorsi dei passerai, dei merli e dei gufi; a chi gli chiedeva perché amasse tanto girare per boschi e tratturi, rispondeva: “perché stare in mezzo ai mattoni va bene soltanto di notte e quando si muore”.

Chi è nato e vissuto nella bassa Padana ai tempi del racconto, dove sulle rive del grande fiume e dei suoi affluenti, gli spazi vitali erano condivisi da pioppi, gelsi, carrube, bilance da pesca e roccoli da caccia; ricorda le nebbie fitte e insistenti delle stagioni mezzane che entrano nei polmoni come la cosiddetta “zuppa di piselli di Londra”, davano l'impressione d'aver ingoiato dei turaccioli, erano una specie di ovatta grigia che affievoliva le voci e il suono dei sacri bronzi.

Quelle nebbie insistenti autunnali, quando i lavori terrigni andavano calando verso il periodo freddo, conciliavano il riposo e avvicinavano il tempo delle sagre paesane, ma all'inizio della primavera, al risveglio della natura e delle sue esigenze, per l'uomo dei campi l'impegno fisico si andava accentuando di giorno in giorno, fino a raggiungere il massimo nella calura agostana.

Ma poi, quando l'uomo dei campi osservava con occhi lucidi di compunta soddisfazione i sacchi gonfi di grano dorato, e gli acini pieni di mosto consolante, si sentiva sicuro e vincente.

Attualmente, con i cambiamenti climatici in atto, le nebbie sono diminuite anche lì, mentre terreni e stalle sono finiti quasi tutti in mano agli extracomunitari, soprattutto indiani.

Ora, facendo un salto a ritroso di 67 anni, arriviamo al primo novembre del 1952, il giorno che gli americani fecero scoppiare una potente bomba atomica nel Pacifico; il giorno 9 EISENHOWER fu eletto alla presidenza USA. Siccome si trattava di un generale, l'Italia tutta, che aveva sul suo confine orientale i Titini rossi e violenti, tremò, e stette col fiato sospeso nel timore di un terzo conflitto mondiale che per noi sarebbe forse stato la distruzione totale; pensando a NAGASAKI ed a HIROSHIMA.

Fortunatamente il grande militare che conosceva bene le brutture della guerra, si comportò meglio di tante eminenze grigie della politica.

Fu così che in quegli anni la ricostruzione sociale, politica, ma soprattutto economica, poté pian piano consolidarsi anche in Italia; che poi nell'arco di qualche decennio, divenne una delle maggiori potenze industriali del pianeta; mentre le famiglie terrigne erano ancora ben fornite di bambini e di speranze, anche se l'amor patrio già stava andando a carte quarantotto.

In quegli anni anche il mondo delle zolle stava cambiando, e nelle case le posate INOX 18-8 iniziavano a sostituire le antiche posate di ottone, e i mastelli o sogliole di legno lasciarono il posto al MOPLEN, mentre nelle cucine di fianco alle vecchie stufe, si potevano vedere le prime bombole del PIBIGAS.

Sulle rive boschive del Po e dei suoi affluenti, c'era ancora molta selvaggina stanziale e molta attività venatoria. I cacciatori dopo il primo sparo solevano recuperare le multicolori cartucce della FIOCCHI e della SIPE per ricaricarle, ma dopo il secondo sparo, non essendo più sicure, le mollavano sul posto e il Martino, vagando in aperta campagna, le raccattava borbottando: "Maledetti assassini disordinati, sparano anche alle mosche e poi lasciano le loro porcherie in giro!", poi con pazienza ne recuperava i fondelli di ottone, che pressandoli uno contro l'altro, ne realizzava dei fischietti da regalare ai ragazzini. Ma quando scoprì che anche i cacciatori usavano quei fischietti con all'interno un sassolino per ingannare gli uccellini ai roccoli, non ne fece più; da antesignano ambientalista-animalista, vero amante della natura e di tutte le sue creature, un giorno che vide un uomo mettere uno zoccolo su uno scorpione gli disse: "COST'EVEL FAT" (cosa ti aveva fatto?).

Ma ora passiamo all'undici Novembre del 1952, il giorno di San. Martino, che nel mondo contadino era il dì dei traslochi.

I dipendenti agricoli definiti obbligati, in quanto a contratto fisso annuale, che in genere ottenevano a titolo gratuito l'abitazione nelle fattorie dove prestavano servizio, dovevano traslocare da un posto all'altro quando non ottenevano il rinnovo del contratto annuale da parte della proprietà, o quando il capofamiglia otteneva un contratto migliore in un'altra fattoria. Mentre per i braccianti a giornata, il discorso era diverso; lavoravano saltuariamente e di massima nelle tre stagioni meno fredde.

Succedeva così che quel giorno, sulle rive fangose della bassa, si potevano incontrare parecchi carri carichi di masserizie, mobili, gabbie di pollame e gente, con tempo bello o brutto, ma il maggior peso del trambusto era sopportato dalle donne che nel breve volgere di qualche giorno, dovevano far ripartire il modus vivendi familiare, figli compresi.

In quegli anni nel mondo agricolo stava già iniziando la diaspora delle braccia da fatica verso i grandi centri industriali del nord, andando verso un mondo che pur concedendo qualche sudata possibilità economica in più, ne cancellò molte caratteristiche culturali, e ne mutò quasi tutti i rapporti umani.

Quella sera nel bel fondo agricolo del Mario Pagani, 160 biolche di buona terra, situato circa a metà della strada bassa che da Cesole Mantovana va al ponte di barche a Torre d'Olio, e poi a Borgoforte, erano le nove di sera, il Mario uscì di casa con la lampada a petrolio in mano dirigendosi verso la stalla per il solito controllo serale, la corrente elettrica fin lì non era ancora arrivata.

L'uomo era molto triste perché il mattino presto di quell'undici Novembre, la famiglia Bosio, dopo i soliti abbracci e pianti delle donne, era partita di buon mattino alla volta di Milano su un camioncino e una topolino. Purtroppo se ne era andata una famiglia di gente brava e laboriosa, e purtroppo non

ebbe effetto nemmeno l'offerta d'aumento della mesata fatta da parte padronale. Era troppo forte il fascino del mondo industriale, soprattutto per i giovani della famiglia Bosio.

Il Mario che amava il posto dov'era nato, dove erano nati i suoi figli, i suoi vecchi e i suoi antenati, i cui nomi andavano perdendosi lontano, sui documenti di carta di riso dei rogiti catastali, posto che ora iniziava ad andare un poco stretto perfino ai suoi figli, era tentato di vendere le vacche e seminare soltanto cereali, o vendere tutto e comprarsi una villa in paese; ma lui, uomo ancora forte anche se vicino ai cinquanta, non concepiva nessun tipo di esistenza al di fuori della sua fattoria.

L'uomo, attraversato il grande riquadro di mattoni rossi posto al centro dell'aia dove d'estate si seccavano granaglie, accarezzò il suo grosso cane spinone marrone dai ridicoli baffetti, tipico cane da palude che gli era corso incontro scodinzolando. Poi proseguì verso il portone di ferro della stalla, entrò nell'ambiente buio tiepido e saturo di odore acre come l'ammoniaca, alzando la lanterna al livello del viso per rompere il buio, e notò quasi subito in fondo all'ambiente di fronte al recinto del toro disteso sulle balle di paglia, un uomo che se la dormiva tranquillamente col cappello sulla faccia.

"Iet sa che n'altra volta?" disse il Mario all'intruso che però continuò a dormire, il Mario lo lasciò in pace e continuò il suo giro, ma alla luce della lanterna notò qualcosa di strano; l'uomo indossava un bel giaccone che gli sembrava di conoscere. Finito il giro, il proprietario rincasò, abbassò al minimo lo stoppino della lanterna che posò sul mobile dell'andito ed entrò in cucina; si sedette accanto al camino e si accese una nazionale. In cucina c'erano sua moglie Argia, la vecchia madre e una sorella nubile, intente a riordinare, cucire e rattoppare, i due figli erano già andati in paese.

Dopo qualche boccata di fumo, il Mario disse a sua moglie: "ghè sa che al Martin e io non l'ho visto arrivare!". "Per forza!" gli disse un po' piccata l'Argia che poi aggiunse: "Lui è arrivato alle quattro, tu sei andato a Campitello alle due e sei tornato alle otto e mezzo!". "Ho visto che il Martino ha su un bel giaccone", aggiunse l'uomo "È il tuo", gli confermò l'Argia che poi aggiunse: "Ci avevo già spostato i bottoni tre anni fa.ma tu non ci stai più dentro nemmeno impiccato, allora invece di darlo allo stracciarolo l'ho dato al Martino, visto che inizia la stagione fredda". "Il Martino è un dritto, sono sette o otto anni che quando arriva il freddo, e nei campi c'è poco da fare, si imbosca qua, poi a primavera, quando si scalda l'aria, taglia la corda per poi ricomparire in autunno", protestò il Mario. "E' vero", confermò sua moglie, "però come tu sai le vacche figliano tra la fine di dicembre e metà gennaio, e quasi sempre di notte; quante sono state le notti che il Martino ti ha aiutato in questi anni a sgravarle, accontentandosi di un piatto di minestra, un panino e un bicchiere di vino?. Allora non è meglio che il Martino sia tornato?". – L'osservazione dell'Argia era così umana e giusta che il Mario non replicò, ma spense la cicca e la radio a pile che gli forniva il Bonassi di Canicossa e abbassata al minimo la lampada centrale della cucina, andarono tutti e quattro a letto, perché era stata una giornata molto pesante per tutti.

Quello che diceva il Mario a proposito del "Martin Susera", era abbastanza vero, perché ai primi tepori primaverili il giramondo riprendeva a sfuggire tutti i punti fermi per non morire di noia, diceva lui, girovagando avanti e indietro come la pallina del moto perpetuo, nella teca di cristallo del vuoto assoluto, nelle province di Mantova, Brescia e Cremona.

Aveva una decina di posti, per lo più fattorie, dove di tanto in tanto era accettato, e anche aiutato nei suoi piccoli bisogni; per lui la vita che valeva la pena di vivere era quella senza briglie e con un solo comandamento: non rubare, accontentandosi di quel poco che gli bastava per vivere in modo dignitoso ma spartano, perché il "qualcosa" in più lo riteneva debolezza pagata dalla gente ancorata.

Qualche giorno dopo l'arrivo del Martino dai Pagani, era un mercoledì, e alla cascina arrivò un nuovo trattore, era un Landini, macchina molto potente, sia per arare che per trainare; per metterla in moto era però necessario accenderci un fuocherello sotto la pancia, oltre a smanettare; ma poi quando partiva, il pesante volano motore tirava di quelle botte che l'operatore seduto sul sellino tondo bucato flettente, dopo mezza giornata di aratura ne scendeva rimbambito!.

Ma i due figli del Mario erano felici e gongolanti e dicevano: "Porca vacca! almeno con questo il tubo di scappamento non ce lo abbiamo contro il muso arando!".

Era abbastanza vero, i due ragazzi non ne potevano più di camminare in comuniorum con i buoi bianchi Pavesi, che quando erano sotto sforzo facevano gas.

La signora Argia, persona di buon cuore, che conosceva bene la storia del Martin Susera perché lui più volte gliene parlò, nel corso degli anni gli si era un po' affezionata, come i suoi figli; la sera prima quando capì che ancora una volta il Martino sarebbe rimasto lì a svernare con loro, gli fece mettere una branda, un materasso, un cuscino e due coperte pesanti tipo "grigio caserma" nell'ex cucina dei Bosco, così il giramondo avrebbe potuto riposarsi fuori dal fetore della stalla e scaldarsi anche un poco nelle notti gelide, perché in quel locale c'era anche un bel camino.

Martino molto ringraziò l'Argia per quell'attenzione che ben poca gente gli riservò nella vita, ma poi, quando il freddo iniziò a fare sul serio, e la ricerca della legna diventava più impegnativa, ritornò a dormire in stalla sulle balle di paglia, accanto a quelle bestiole dalle quali sosteneva di essere capito.

Nelle stalle a metà novembre, le vacche comprese le manze di prima fatta, erano pregne e la produzione di latte andava calando fin dopo il parto e lo svezzamento dei vitelli, onde per cui i mungitori invece d'iniziare alle tre del mattino, iniziavano un'ora o due più tardi, per cui verso le sette tutto il lavoro in stalla era pressoché finito, il latte era già tutto nei bidoni zincati da cinquantadue litri fuori dalla stalla, e i mungitori rientravano in casa a colazione.

Quel mattino il Martino si alzò presto, in cuor suo era contento d'essere stato accettato per un altro inverno dai Pagani. Si lavò alla tromba dell'acqua fresca e disse a padron Mario: "visto che state aspettando il nuovo trattore, il latte al caseificio ce lo porto io, se volete".

Quel giramondo, nonostante la vita randagia che faceva, a quarantun anni era ancora un uomo robusto e sano perché, nonostante amasse bere un bicchiere di vino, non era caduto in etilismo come succede a quasi tutti i soggetti che fanno vita nomade.

Ottenuto il consenso del Mario e entrato nella casa padronale, il nostro uomo si fece dare dall'Argia il libretto intestato: PAGANI, dove veniva annotato mattino e sera il peso del latte consegnato al caseificio; caricò i due bidoni di latte sul triciclo a pianale e partì pedalando alla volta del caseificio di Cesole, due chilometri di strada bassa piena di buche, che però dalla partenza all'arrivo, non aveva più di tre o quattro metri di dislivello. Giunto verso le sette al caseificio, pesò il latte al netto con la stadera insieme al casaro, che alla fine segnò il peso sul libretto personale dei Pagani; rimise i due bidoni vuoti sul triciclo e si diresse verso il locale delle crusche e dei mangimi dei maiali.

Annessi a tutti i caseifici grandi o piccoli, ci sono sempre stati allevamenti e ingrassi dei suini, onde recuperare i cascami del latte, il cosiddetto: SER. Il Martino, come fu in quel locale, prese un sacchetto vuoto da buttare di carta robusta oleata del mangime per suini, che in quegli anni produceva anche la ditta Virgilio di Mantova, ne ricavò dei riquadri che fissò in giro ai piedi, dentro i sandalacci che gli aveva regalato in primavera il Priore dei cappuccini della Madonna della fontana di Casalmaggiore.

In margine c'è da dire che al nostro giramondo stavano più simpatici i frati dei preti, forse per quell'alone di onesta povertà portata da San Francesco, che stentava a riconoscere nei preti, in special modo nelle alte gerarchie.

Poi fissate in giro alle caviglie i quadretti di carta oleata, con i laccetti di corda che chiudevano i sacchi del mangime da pieni, un pezzo di carta oleata più grande se lo fissò in giro allo stomaco: "come fa Coppi", diceva. Altri due sacchi interi li piegò e li mise sul pianale del triciclo per necessità future; perché il suo futuro era composto soltanto di piccole cose. Come ultima cosa chiese al casaro se aveva del "Tusel" da dargli.

Nei caseifici d'allora, la forma di formaggio grana Padano variava tra i 25 e i 35 chili; dopo la cagliatura, la spinatura e la cottura del latte, veniva recuperata dal fondo della caldaia di rame, fatta a mo' di campana rovesciata, per mezzo d'una lunga pala di legno e catturata dalla superficie dall'operatore munito di "SCHIAVIN"; tela quadrata di canapa a maglia rada, collegata a due bacchette di legno e poi ingabbiata in una "FASERA" rotonda alta 20-22 centimetri, che allora era di legno mentre adesso è di metallo. Poi appoggiata a scolare sul tavolaccio di legno detto: "SPARSUR", veniva compressa da un coperchio con su un peso fino al giorno dopo. Per cui, quando il casaro toglieva il coperchio, si era in genere formato in giro alla forma un serpentello di formaggio azzimo che il casaro rifilava, prima di mettere la forma in salamoia che era detto: "TUSEL", che solitamente il casaro regalava.

Quando il Martino tornò dal locale delle crusche, il casaro gli aveva già messo sul coperchio d'un bidone il pacchetto del Tusel, e il Martino stava salendo sul triciclo; fu in quel preciso momento che rividi il cosiddetto "Susera". Dopo sei anni non era cambiato e lo riconobbi subito.

Quel mattino mio padre che era il casaro di corte Barco di Canicossa Mantovana, mi mandò dal casaro di Cesole a ritirare una fiasca a bocca larga di siero lattico, in gergo detto: "INNESTO", che era una forma utile di collaborazione fra caseifici, per cercare con l'ausilio dell'acidimetro di tenere sotto controllo certe acidità negative, che potevano rovinare il prodotto finito già nello stoccaggio annuale, creando sfoglia o gonfiore in fase di maturazione. Difetti che sulla piazza dimezzavano il valore del formaggio già nel primo anno di stagionatura.

Il latte della vacca malata va eliminata per legge, ma purtroppo i farabutti sono sempre esistiti a tutte le latitudini, e anche allora qualche contadino incosciente, infilava nel bidone anche il latte guasto.

I casari avevano in dotazione delle provette di vetro con segnati i nominativi dei produttori di latte, ed erano autorizzati a svolgere controlli senza preavviso nelle stalle: ma una volta, quando mio padre si presentò in una stalla con una provetta, il contadino lo aggredì con un raschio, e poi rovesciò il latte nel solco del liquame.

Oggi giorno il problema non esiste più perché il controllo continuo sul latte consegnato dai produttori è realizzato dall'Istituto caseario degli Angeli di Mantova.

Tornando a quel giorno di Novembre del 1952, appena giunsi al caseificio di Cesole incrociai il Martin Susera, che avendo finito il suo lavoro se ne stava andando; lo salutai e gli chiesi notizie del Professor Vezzosi da Rivarolo, ricordandogli del giorno di fine Agosto del 46, quando pranzammo insieme a casa di quell'artista, e quando lui declamò la storia del Conte Ugolino della Divina Commedia; ma lui mi interruppe subito dicendomi: "nei suoi primi vent'anni un uomo cambia molto, nei secondi venti cambia poco, ma dopo si cambia più in fretta!", poi salendo in sella mi salutò dicendomi: "adesso taglio la corda perché devo andare a Sabbioneta".

Il cielo autunnale ma non troppo basso, faceva sì che anche nelle adiacenze del fiume Oglio la nebbia non fosse fitta, magari dopo le dieci sarebbe anche scomparsa. Il Martino mentre tornava fischiando, incrociò il carretto del Cumini "menasach" di Canicossa che lo salutò, e due gruppetti di bambini coi loro zoccolotti di legno chiodati, che non si preoccupavano di inzaccherarli, e tenendosi per mano si stavano recando alla scuola del paese per tempo. Pur essendo quasi la metà di Novembre, la temperatura non era rigida, per cui la gente soleva dire che si trattava dell'estate di San Martino.

Il ritorno del Martino alla fattoria fu abbastanza veloce, perché i bidoni del latte erano vuoti e la via in lievissima discesa verso il fiume Oglio, ma all'arrivo notò che in cortile c'era casino; due donne degli obbligati stavano litigando di brutto a causa della scomparsa di una gallina, e non era la prima! Per la prima donna, l'altra era una ladra; mentre per la seconda, l'altra era una puttana. I rispettivi mariti non interferivano, stavano in disparte, ma uno dei mariti ad un certo punto intervenne nella contesa dicendo: "Stanotte verso le tre andando in stalla a mungere, ho visto scappare attraversando il cortile una bestia che mi sembrava una faina, può darsi che sia la faina che ci frega le galline!" concluse il buon uomo che non ci godeva dell'antipatica situazione; ma sua moglie imbufalendosi ancora di più gli gridò sul muso: "sei un cucù! la faina quando può entrare in un pollaio ne fa fuori quante ce n'è, non si limita a scegliere la più bella!", poi puntando l'indice verso la rivale aggiunse: "eccola la faina!"

Il padron Mario richiamato dal trambusto, uditi i termini del contendere si diresse senza parlare verso la legnaia, ne ricavò due paletti nodosi e salomonicamente ne consegnò uno a ognuna alle due donne; i mariti che tra loro avevano un buon rapporto amichevole, cementato anche dai molti anni di lavoro fatti spalla a spalla insieme, si sbellicarono dal ridere; poi rientrati nelle rispettive case la contesa finì lì, e passando sotto le finestre delle cucine rivolte verso il cortile, si poteva udire di nuovo il toc, toc, toc dei coltelli che pestando grasso suino e aglio sui taglieri di massello; le massaie ne ricavavano una pastella che spalmata sulle fette di polenta abbrustolita, per gli uomini affaticati era cibo paradisiaco; stomaci d'altri tempi!

Finita la contesa il Martino, lavati i bidoni del latte e messi a sgocciolare capovolti, si recò in cucina a consegnare il libretto del latte alla signora Argia che gli preparò latte dolce e panbiscotto che molto gradì mangiando seduto a tavola, cosa che non gli capitava sovente. Alla fine ringraziò l'Argia e

rientrò nel suo nuovo abituro per le pulizie personali, poi tirò fuori la sua vecchia bici dal portico, controllò le gomme e uscì in cortile dove incontrò il “saltarela”, così detto perché pur essendo claudicante camminava così veloce da risultare salterellante; un ometto che si piccava di competenza meteorologica, per cui il Martino gli chiese: “cosa mi dici del tempo di oggi?”

“I merli i volan alti, e i corvi in fa crà crà” (i merli volano alti e i corvi non fanno crà crà), gli rispose l’omino, che secondo lui erano segni di bel tempo. Speriamo che non cambino comportamento in giornata, pensò il giramondo partendo verso Sabbioneta. Non è che il Martino andasse al mercato di Sabbioneta del mercoledì per compere; di soldi per tasca non ne aveva mai, ci andava perché lì aveva delle conoscenze, e qualcosa per sbarcare il lunario lo racimolava sempre.

Nel frattempo il disco un poco incerto del sole, provava a farsi spazio nel cuore della nebbia ostinata. Appena superati i due pilastri di confine della fattoria, il Martino girò a destra sulla via per Torre d’Oglio, prima del vecchio ponte di barche girò ancora a destra percorrendo l’argine del fiume Oglio verso Gazzuolo. –

Pressappoco a metà strada dell’argine, all’altezza di corte Sant’Alberto che è nella gola del fiume; il giramondo incontrò una ragazzina che scendendo in bici giù dall’argine procedeva verso Canissa, andava a comperare il pane dal Frittoli, il fornaio, notizia di nessun interesse se non fosse che dopo un po’ di anni quella ragazzina diventò mia moglie.

Quel giorno Martino era felice, anche se non sapeva il perché, ogni tanto gli capitava perché la felicità è una fata capricciosa che ogni tanto fa visita anche alla povera gente.

Dopo Sant’Alberto, sempre tenendo la via dell’argine, giunto al ponte vecchio di Gazzuolo, lo attraversò e entrò in paese pensando di far visita all’osteria dei portici in centro a destra sulla statale, perché l’oste quand’era in luna buona qualcosa scuiva.

Giunto davanti alla porta aperta dell’ambiente, sbirciò all’interno da dove arrivava una musica dolce, nella sala c’era un uomo infagottato che dialogava con l’oste e stava bevendo un punch.

Martino sceso di sella, appoggiò la bici di fianco al muro dell’ingresso dell’osteria, ma fu attratto da una magnifica moto sul cavalletto posta davanti all’entrata; era uno spettacolo. Il Martino soleva dire: “Odio le auto perché sono piene di ricchi e di pazzi, se non ci stai attento oltre a riempirti di polvere ti mettono sotto, mentre le moto mi danno un senso di libertà, anche se so che non ne avrò mai una!”.

È con questi pensieri che l’uomo si avvicinò alla bella moto; era l’M.V. Augusta 175 detta “disco volante”, di color rosso fuoco, col classico cupolino plastico anteriore; Martino ne fu estasiato!

Si avvicinò alla moto, accarezzò il serbatoio di forma inconsueta dicendo: “com .l’è bela!”. L’infagottato dell’osteria che era il proprietario della moto, vedendo uno strano soggetto con le braghe sdruccite e un po’ male in arnese che armeggiava in giro alla sua moto, gli si appressò sollecito e gli disse: “tò madar las fida a mandarati in volta da sol?” (tua madre si fida a mandarti in giro da solo?). Era un discorso molto acido se non cattivo; il giramondo molto umiliato gli girò le spalle dicendogli: “scusam!” e aggiunse: “me madar l’è trentaduan ch’l’è morta!”

Non c’è penna che possa descrivere quanta amarezza mise nel cuore di Martino quella stupida frase. Nella vita di ognuno a volte si combinano fatti e circostanze che sembrano costruite ad arte da uno spirito maligno, perché proprio in quel momento, dalla porta aperta dell’osteria uscì la magnifica voce di Beniamino Gigli che cantava: “mamma son tanto felice perché ritorno da te”, anche Martino, dopo il cretino discorso del motociclista, in un certo senso tornò da sua madre in un posto e in un tempo molto lontani. Siccome in quel momento sentiva il bisogno di stare solo con se stesso, non entrò nemmeno nell’osteria; risalì in bicicletta e prese la via per Commessaggio, sulla statale che ora è declassata a provinciale.

Nel frattempo un poco di conforto il giramondo lo ebbe dal sole che lentamente andava facendosi spazio nella nebbia fitta autunnale, che nella bassa appiccicava lana e cotone alle carni.

Più o meno a mezza strada, dopo la deviazione a destra per Pomara, c’era una piccola edicola di fede, come tante allora ce n’erano nelle campagne; il Martino si fermò lì e appoggiò di fianco la bici. Alla destra della cappella una cavedagna si perdeva nei campi, il giramondo ci si addentrò quanto basta per soddisfare una necessità corporale, tornato indietro spostò con la mano le foglie secche cadute dalle pioppe pine del retro della cappella, si sedette sul gradino anteriore e si accese una cicca, anche perché nel frattempo un grande gregge aveva invaso la statale.

Già da qualche settimana i pastori dei monti stavano arrivando a svernare nei territori della bassa, dove i proprietari terrieri vedevano di buon occhio le pecore, che spiluccando i ciuffetti superstiti delle culture, fertilizzavano i terreni in modo naturale. Il vagare dei greggi era uno degli spettacoli naturali più amati dal Martino, che però era ancora molto amareggiato dal discorso del motociclista di Gazzuolo; in quel momento come in un lungometraggio amaro gli transitarono veloci nella mente fatti e personaggi del suo passato; è quasi inconcepibile come in un lasso di tempo così ridotto possono riemergere nitidi, perfino i più piccoli particolari di un'esistenza.

Le epistole lagnose e le messe da morto servono solo ai preti, diceva la pratica gente della bassa, per cui apro il discorso storico sul vagabondo dell'Eridano, basandomi sui racconti di coloro che lo conobbero ma anche sulle mie dirette conoscenze, per cui posso raccontare nel modo meno fantasioso possibile, la vicenda umana di un soggetto che a modo suo viveva bene con se stesso, il che tutto compreso non è cosa da poco!

Il Martino Dinali era nato il cinque Ottobre del 1911 e precisava con orgoglio, il giorno in cui i marinai Italiani sbarcarono a Tripoli, ma poi da convinto antimilitarista aggiungeva: "Me non son fatt metar in man al sciopp gnanca dal Re" (io non mi sono fatto mettere in mano il fucile nemmeno dal Re)

Era vero, lui diceva così perché a diciannove anni e mezzo, all'inizio del 1931, fu convocato al Gradaro, il distretto militare di Mantova, alla visita attitudinale per il servizio di leva, dove non rivelò a nessuno il suo grado d'istruzione, e fece così bene il deficiente che l'autorità del distretto lo rimandò a casa, segnandogli la definizione "CEREBROLESO" sul documento d'identità.

Probabilmente nella furberia del distretto militare in quel momento agiva un addetto distratto o tonto, perché in caso contrario il ragazzo sarebbe stato spedito di filato all'accademia militare di Modena o alla scuola ufficiali.

In seguito, specialmente in periodo bellico, in caso di controllo, lui mostrava senza parlare il suo documento con la falsa definizione di Cerebroleso, e non subiva fastidi.

Il giorno che nacque il nostro giramondo, suo padre Leo, diminutivo di Leone, mamma Lina, zio Cesare, le zie Clelia e Maria, fecero festa mentre i nonni Vico e Bianca erano ai sette cieli, ma tutto il Garolo era in festa per la fausta novità, ma la festa più grande ci fu la settimana dopo in occasione del battesimo. – Il fondo detto: il Garol, forma dialettale di "mallo", forse così detto per le sei grandi noci che ne incorniciavano l'ingresso, da dove uscendo si entrava sulla via del Po, girando a destra si andava a Sailetto e a San Prospero, mentre girando a sinistra si andava a Suzzara.

Può essere che adesso nella viabilità della zona qualcosa sia cambiato, ma al tempo del nostro racconto le cose stavano così.

Qualche anno fa, durante una visita nella zona, ho visto parecchie cascine cadenti e qualcuna sventrata e sacrificata al mostro insaziabile della viabilità.

La tenuta dei Dinali aveva la classica struttura detta a ferro di cavallo con nello spazio centrale la grande aia, al centro della quale c'era un riquadro regolare di mattoni rossi molto ben cotti come i tetti di case e stalle, molto resistenti a intemperie e all'umidità; sul riquadro nei mesi estivi si essiccavano le granaglie prima di venderle.

Al fondo verso l'uscita in strada c'era il pozzo e la fornascella di servizio comune per il bucato delle massaie, con il grande paiolo di rame, indispensabile anche per il sacrificio di fine anno del suino grasso.

Al fronte centrale si ergeva il palazzo padronale col frontale rivolto verso levante, di un piano più alto delle abitazioni dell'ala destra occupate dagli obbligati, quasi qual segno di accettato dominio, nel retro un porcile, un pollaio e un orto per ogni famiglia.

All'ala destra c'erano le barchesse, (specie di portici) con il lato anteriore aperto, dove venivano custoditi attrezzi e carriaggi, e le grandi stalle con al retro le concimaie al limite dei campi formati da 240 biolche Mantovane di fertilissima terra.

All'immediata destra del sito padronale, ma staccato dalle altre costruzioni, onde evitare incendi, c'era il forno del pane con annesso anche il locale del telaio e della gramola del pane.

Fino alla fine del secondo conflitto mondiale, in loco si provvedeva alla produzione alimentare di base quasi totalmente, al telame di uso comune e dotale, e quasi tutto l'essenziale veniva prodotto riciclato e smaltito sul posto.

Molto d'altro si potrebbe scrivere su tutte le attività che si svolgevano sui siti agricoli, importante com'era a quei tempi la corte Garolo, ma sorgerebbero due grossi problemi: il primo sta nel fatto che andrebbe realizzato un testo, il secondo problema è che quasi nessuno oggi ci capirebbe qualcosa, per cui forse conviene passare a descrivere fatti e personaggi collegati all'uomo dell'Eridano e ai suoi tempi.

Dopo la fine del 19° secolo in cui l'Italia ritrovò quasi per intero la sua unità, iniziò a sacrificare uomini e mezzi nelle, a volte, insensate avventure coloniali.

Nel primo decennio del 20° secolo, ricco di novità tecnico-scientifiche, anche la gente dei campi lottò per migliorare le sue condizioni di vita, anche se all'orizzonte internazionale cupi tam..tam di guerra facevano temere il peggio anche nel mondo delle zolle.

A far precipitare l'Europa in un terribile bagno di sangue fu l'eccidio di Sarajevo, ma se non fosse accaduto quel fatto, a breve se ne sarebbe costruito un altro, perché anche la neonata Italia riteneva ancora incompiuta la sua unità territoriale.

A quel punto si trattava di decidere a quale potenza Europea conveniva appoggiarsi per raggiungere lo scopo, tanto, dopo aver tirato il sorteggio della tombola, "amara", a versare sangue e a fare sacrifici c'è sempre il popolo, compreso quello delle zolle.

Negli anni 1913-14 alla gente dei campi poco importava e poco capiva di politica più o meno interventista fatta a livello nazionale, anche se il Corriere della Sera o la Domenica del Corriere qualcuno li leggeva; nel mondo agricolo si pensava soprattutto a sbarcare il lunario, come si diceva allora. In verità nel momento dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, la situazione economica dei Dinali del Garolo era abbastanza buona, perché in quella famiglia ci fu sempre impegno e competenza nella conduzione del fondo da parte di tutti i suoi componenti.

Subito dopo lo scoppio del conflitto, papà Vico si attivò cercando tutte le vie percorribili, oliando anche certi ingranaggi che sono sempre esistiti, onde tenere lontano dal macello i suoi figli; ma quando subito nel primo anno di guerra, la morte fece visita vestita di grigioverde in due famiglie di dipendenti del Garolo, un mattino una coppia della benemerita consegnò a papà Vico l'ordine di arruolamento immediato riferito al figlio Cesare.

Sul posto non mancò chi parlò di spiata; cosa plausibile perché il dolore a volte fa sragionare! Il Leo se la cavò perché suo padre lo mise capofamiglia e responsabile nella conduzione del fondo agricolo. Il Cesare Dinali, era il più giovane di quattro fratelli, due maschi e due femmine, e ai primi di Novembre del 1916, era già partito per il fronte che non stava andando bene. Il Cesarino, così detto in famiglia, aveva una bella voce e amava la musica, si era procurato una fisarmonica e suonava bene nelle festicciole con i suoi coetanei, durante l'estate si era fidanzato con una bella ragazza di San Prospero, e prima di partire per il fronte le disse: "preparati che quando torno ci sposiamo".

Quanti ragazzi come il Cesarino, in quella guerra inutile hanno visto cadere nel nulla i loro sogni più belli! –

Quando mai capiremo che anche la più giusta delle guerre non vale la vita di un solo uomo?

C'è anche da dire che in quegli anni l'osannato "vate" Abruzzese diceva: "chi per la patria muor, vissuto è assai!". Fortunatamente, se vai oggi a dire in giro una fesseria simile, come minimo di mandano a scopare il mare.

Qualche storico sostiene che la prima guerra mondiale, Tedeschi e Austriaci l'hanno persa per fame, qualcun altro dice che gli Americani sono intervenuti soprattutto per conquistare i mercati del vecchio continente; comunque alla fine del 1917 già si stava organizzando l'offensiva che nel 18 portò alla vittoria, ma che mise a terra l'economia Italiana e fu in quell'offensiva che il Cesare Dinali morì, mettendo nella disperazione la sua famiglia. Oltre al dolore, si sentì la mancanza di un soggetto intelligente e attento ai progressi tecnici che con i tempi nuovi stavano cambiando se pur lentamente anche l'agricoltura. Per papà Vico fu un'autentica mazzata, ma il colpo maggiore l'accusò mamma Bianca, che non faceva disastri, ma di tanto in tanto scappava in strada dicendo che stava arrivando da Suzzara il Cesarino, e che la stava chiamando.

Ci voleva del bello e del buono a farla rincasare.

Il Leo, uomo forte ma un po' chiuso, divenne ancora più silenzioso.

Alla fine del 1917, quando in un giorno umido e freddo, arrivò al Garolo la notizia della morte del Cesarino, il Martino era un bambino che a soli sei anni, già ai primi mesi di scuola, dava precisi

segni di intelligenza e vedeva con dolore l'ondata di tristezza che come un mostro era entrata nella sua casa.

Era piena zeppa d'impegni psicofisici la conduzione di un fondo agricolo come quello dei Dinali. C'erano i contatti con il consorzio, con le gabelle d'un governo mai sazio, con le banche, le paghe di obbligati e giornalieri, l'attenzione alle richieste di mercato, l'aggiornamento di attrezzi e macchinari che andavano tenuti in efficienza; cose nelle quali il povero Cesarino ci si destreggiava bene, ma ora lui non c'era più e se ne sentiva la mancanza ad ogni passo. Oltretutto la costosa vittoria, dopo l'osanna patriottico del 1918, aveva prostrato l'economia Nazionale, colma di debiti e con lo spettro della svalutazione.

In campo agricolo, non appena si vendevano le granaglie, bisognava correre subito ad acquistare le sementi per la semina successiva, perché se aspettavi due o tre mesi, poteva succedere che la semina successiva ti costasse quasi quanto si era incassato con la vendita del prodotto precedente. Fortunatamente in quel frangente i Dinali poterono contare su un vero grande amico, il ragioniere Bruno Rutella da Suzzara.

A questo punto, però, è indispensabile aprire una finestra sul personaggio che quasi tutti i giorni di buon mattino, arrivava al Garolo con la sua Gilera, suscitando l'invidia di tutti i giovani della fattoria, specialmente dopo la morte del Cesare.

Il Bruno, era il figlio d'un sensale, il classico mediatore che al tempo trattava quasi tutto ciò che si vendeva e comprava in Suzzara e nell'interland; aveva una bella casa in città. A quel tempo il ragioniere Bruno teneva i conti anche di caseifici e imprese, sua moglie per motivi suoi, spingeva perché il Bruno sviluppasse di più la sua attività in città, anche perché non amava la campagna; ma lui era un uomo pragmatico e sapeva molto bene cosa doveva fare, gli procurava tutto il necessario a lei e ai suoi figli, la lasciava chiacchierare perché sapeva qual'era il chiodo fisso che la tormentava.

Ora dobbiamo fare un ulteriore passo indietro nel tempo, quando tre bimbi nel 1894 frequentavano insieme la scuola cittadina. Erano il Leo, il Bruno e la Lina, già così piccoli erano molto amici; il Leo era spesso aiutato dagli altri due perché non era molto tagliato per lo studio. Nel 1897, alla fine delle elementari, il Leo e la Lina erano già inseriti a dare una mano alle rispettive famiglie, mentre il Bruno proseguì gli studi diplomandosi in ragioneria. Ma i tre ragazzi non si persero mai di vista, anzi, per qualcuno l'amicizia si trasformò in amore.

La Lina Bardi, ultima nata di cinque figli d'un sugher (cordaio), che sul suo loghino di un paio di biolche di buona terra, sul classico impianto di paletti a T. con rotelle, produceva cordame di ogni misura, cavandosela economicamente abbastanza bene. Nel frattempo la Lina a 16 anni si era fatta una bellezza da "ritratto" come si diceva allora e il ragioniere Bruno ne era cotto come il riso della sagra; anche se essendo suo coetaneo non aveva il coraggio di pronunciarsi.

Al tempo era quasi d'obbligo non scoprire le batterie da parte dei maschi prima dei 18-20, per cui accadde che Leo, il suo migliore amico, lo precedette nella corsa della vita. La Lina aveva scelto il Leo, ragazzo semplice e buono, come lo è in genere la gente grande e grossa. -

Il ragioniere Bruno Rutella, fin dalla prima gioventù, fu vittima consapevole di un sentimento platonico puro che al giorno d'oggi è del tutto inconcepibile. Nella vita di una persona che ha amato profondamente, impegnando tutto il suo cuore in un sentimento non corrisposto, un segno indelebile gli rimane chiuso in fondo all'anima come in un sacrario, anche se nel resto della sua vita non ne parlerà mai più con nessuno.

Il Bruno, anche dopo il diploma, continuò a frequentare la famiglia dei Dinali, diventandone anche prezioso aiutante nell'amministrazione del fondo. A parte il sentimento delicato e profondo per la Lina che non scemava, altro era l'affetto che portava a tutta la famiglia Dinali, dove regnava un calore umano del tutto assente nella sua famiglia di figlio unico.

I suoi genitori erano ancora insieme soltanto perché 25 anni prima si erano sposati e a quei tempi il divorzio era inconcepibile, suo padre il "sensale" (mediatore), dedicava tutto il suo tempo agli affari. Nel 1911 il Pascoli scriveva che l'Italia era la grande "proletaria", che però dichiarava guerra alla Turchia e a dissentire contro guerre e avventure coloniali, erano soltanto gli anarchici.

La gente dei campi, ammirava le belle illustrazioni del Beltrame sulla Domenica del Corriere, ma di socialismo e di politica in genere non ne capiva molto, capiva che nonostante si iniziasse a vedere in

giro qualche moto Gilera o Indian, qualche carrozza senza cavalli, il suo destino rimaneva quello di rompersi la schiena di fatica.

Nel 1913 in Italia si realizzò la prima centrale telefonica a Roma, ma la gente semplice dei campi diceva: “Che roba è? Quando c’è da dire qualcosa a qualcuno, non è meglio dirglielo in faccia?”.

Era forse l’istintiva sensazione che ogni sviluppo scientifico dell’era in arrivo, avrebbe portato con sé oltre ai vantaggi anche qualcosa di negativo? Possiamo dire che gli utili ma anche i rimbambenti telefonini d’ultima generazione, abbiano veramente e totalmente migliorato il “modus vivendi” attuale? O non era un rapporto più vero quando la gente le cose se le diceva “de visu?”.

Nello stesso anno a Ferrara migliaia di donne impedirono alla regia cavalleria, di caricare un corteo di disoccupati, e la Gazzetta di Mantova scriveva che a NEW YORK, avevano fatto il primo sciopero le sartine; erano i segni che almeno nei grandi centri qualcosa stava cambiando; ma nelle campagne rurali, erano notizie che rimanevano a livello di curiosità, lì, ancora come il medio evo, decideva tutto il padrone, la legge Regia e il mercato, ma soprattutto l’uomo, magari seguendo di giorno quello che sua moglie gli suggeriva di notte.

Fino ad allora, chi mai vide entrare una donna in un’osteria escludendo la moglie dell’oste?.

Nel 1914, dopo l’attentato di Sarajevo, l’Europa prese fuoco e anche la gente dei campi ebbe paura, sapeva per antica esperienza, quanto sarebbe costata anche a lei l’entrata dell’Italia in un conflitto Mondiale.

Purtroppo dopo qualche mese di discussioni politiche, fra neutralisti e interventisti, si scelse la via peggiore.

Gli anni di guerra anche al Garolo passarono fra difficoltà di ogni genere, e notizie di morte. Il Martino era troppo piccolo per avere cognizione di ciò che gli stava succedendo intorno; come nipote unico, era coccolato anche da zio Cesare che lui chiamava “Gio Ino”, aveva soltanto cinque anni quando lo zio lo baciò prima di partire per la guerra e gli regalò una sinforgnina (piccola fisarmonica a bocca) e un pallottoliere; negli anni a seguire lo zio Cesarino lo poté vedere soltanto nella foto in ovale, inserita in un quadro appeso nella grande sala del lungo tavolo nero con tante sedie dal sentato di cuoio in giro.

Dopo la fine dell’orribile macello della prima guerra mondiale, conclusasi con una vittoria pagata con 700.000 morti, e che non aveva fatto altro che aumentare i dispiaceri della povera gente; anche la piccola comunità del Garolo composta da un’ottantina di persone, cercò di rimpiazzare i suoi morti con nuove vite.

Fu proprio nei primi giorni di Ottobre del 1918 che la Lina, dopo sette anni di tentativi andati a vuoto, poté annunciare con gioia al suo Leo e alla famiglia d’essere incinta.

Nonno Vico si mise a mordicchiare nervosamente la pipa, aveva gli occhi lucidi, il Leo era raggianti come un bimbo e la cara Vilma tutt’abbracciò; soltanto nonna Bianca non capì perché ormai non capiva quasi più niente. La notizia, corsa per la corte, fece piacere a tutti per la valenza che aveva, e anche perché in quel piccolo mondo molto coeso, una buona nuova era condivisa, ma al contempo c’era anche qualcosa che creava inquietudine nella comunità. Tre persone in una famiglia di obbligati da qualche giorno soffrivano di alte febbri che il medico condotto diagnosticò come tifo; malattia data dalla scarsa igiene che di frequente uccideva, ma in realtà si trattava di un morbo ancora più grave, la terribile “Spagnola”.

Era una forma influenzale gravissima definita come “PANDEMIA”, detta Spagnola in quanto fu per prima la Spagna neutrale a darne notizia.

Il morbo fu portato in Europa dalle truppe Americane intervenute nel conflitto Mondiale nel 1917, ma la vera natura di quel morbo, si venne a sapere soltanto due anni dopo. La censura di Stato tenne nascosta la vera entità del problema per non creare allarmismi fin che durò il conflitto. Considerando la vita di trincea, la vita debilitante dei militari e le terribili condizioni igieniche, si comprende anche il terribile sviluppo che ebbe il morbo nella popolazione civile.

La storia del tempo sostiene che nella sola Italia i decessi per “PANDEMIA” furono 650.000, e nel mondo 10 milioni. Fino all’inizio del 1920 si continuò a morire più o meno in egual misura, nelle caserme e nel mondo civile, intere famiglie morivano nelle campagne e nelle città, senza che l’assistenza sanitaria del tempo potesse fare qualcosa.

Nella città di Suzzara e dintorni, verso la metà del 1919, i decessi erano così tanti che a un certo punto, la gente veniva sepolta dentro quattro assi di legno di pioppo grezzo, perché le bare dignitose non bastavano più, specialmente per i meno abbienti; tanto che differenza fa, diceva la gente delle zolle!

Dove si sviluppava la pestilenza, i colpiti erano pressoché isolati nelle case e disinfettate alla meglio; per i non infetti era consigliabile stare alla larga, e in realtà la medicina ufficiale era totalmente impotente.

Di solito, dopo qualche versamento ematico dalla bocca, il 50% dei colpiti sopravviveva. Al Garolo nei primi mesi del 1919 c'erano già stati quattro decessi, ma fino ad allora sembrava che la famiglia Dinali se la cavasse senza danno, i suoi componenti stavano molto ritirati in palazzo curando al massimo la pulizia, come raccomandato da una classe medica che si trovava del tutto disarmata contro il mostro "PANDEMIA"

Padron Vico, il Leo e i lavoranti in stalla in campagna dovevano comunque andarci, gli animali andavano custoditi, d'altronde allora chi sapeva che il morbo era in grado di diffondersi perfino attraverso i soldi delle paghe? La Lina, come preziosa portatrice di vita nuova, era custodita come un tesoro prezioso al primo piano del palazzo padronale. La sua gente faceva tutto il possibile per tenerla lontano dal morbo; l'impagabile attivissima Vilma, donna di vecchio stampo, si occupava di tutto e di tutti, anche del piccolo Martino che ormai era a casa dalla scuola da qualche mese a causa della pestilenza.

Quando sembrava che il morbo fosse in calo successe il peggio. La nonna Bianca, un giorno che trovò socchiuso il portone dell'andito, scappò per strada. Non la ritrovarono subito, e quando la ritrovarono era già nella periferia di Suzzara; riportata a casa, il giorno dopo era febbricitante e dopo tre giorni era morta; forse fu quello il cavallo di Troia che portò il morbo nella famiglia Dinali?

Fatto sta che a metà Febbraio il Vico era febbricitante come la Lina. Il Vico dopo quattro giorni ebbe uno sbocco ematico e anche se molto debilitato se la cavò, ma la Lina il giorno dopo morì portando con se la sua creatura.

La cosa più triste in un fatto simile sarebbe d'andare alla ricerca di qualche responsabilità, ma nessuno nella sfortunata famiglia ne fece alcun cenno; ma se la morte della Bianca per Vico fu un dolore, la morte della Lina per il Leo fu una disperazione; vagava per la casa giorno e notte quasi fuori di senno, non saliva più di sopra in stanza da letto e non mangiava. La buona Vilma lo seguiva per casa piangendo con una scodella di brodo in mano, pregandolo d'alimentarsi. In quel tragico momento l'unica persona che dopo qualche giorno riprese un po' di forze, fu padron Vico, "la quercia", che preso suo figlio in modo deciso per lo stomaco gli disse: "il boccone è amaro per tutti, ma visto che non abbiamo avuto la fortuna di crepare, dobbiamo ingozzarlo, perché hai un figlio da portare avanti e undici famiglie in corte che per mangiare un pezzo di pane dipendono da noi, per il futuro si vedrà cosa fare!"

Il Martino aveva otto anni scarsi, si pensa che con il trascorrere degli anni un bambino così piccolo arrivi a scordare anche le cose peggiori, ma per Martino non fu così perché nella vita tante volte raccontò quei terribili giorni.

Il Bruno Rutella pur conscio del rischio che correva frequentando il Garolo, non abbandonò mai i suoi amici fraterni prendendo tutte le precauzioni possibili, anche se sua moglie gli suggeriva di operare solo in città dove sembrava che il mostro fosse meno ingordo; certo è che la donna non aveva tutti i torti, considerando che le condizioni igieniche nei luoghi agricoli, per forza di cose non erano ideali.

Anche il Bruno soffrì tantissimo per la morte tragica di una donna che in realtà non era mai uscita dal suo cuore.

Alla fine del 1920, la spagnola finì il suo ciclo assassino.

Due anni dopo l'osannata vittoria, l'Italia non conobbe, oltre al completamento dei suoi confini naturali, il bengodi strombazzato dagli interventisti. Tra tassazione e svalutazione, anche la conduzione delle imprese agricole si fece sempre più problematica. Nelle campagne poco peso si dava all'impresa del tenente Ferrarin nella trasvolata Roma - Tokyo, c'erano perfino dei fedeli servitori dello stato alla fame, gli ufficiali esonerati dall'esercito non trovavano un posto di lavoro, un Generale minacciò di mettersi in divisa in Piazza Venezia a Roma a lucidare le scarpe, e gli

operai della FIAT si chiusero in fabbrica armati di fucili rifiutando il licenziamento. Nel contempo il prezzo dei terreni fertili salivano, non c'è da meravigliarsi, perché quando tuttora bene ed è sazia, la gente ama circondarsi di gingilli, ma quando il pane scarseggia prende valore e tutto il resto non vale più niente.

Erano anni come già detto, difficili, anche se al Garolo il pane non mancava, ma già dall'anno precedente con la morte della sua Lina, il Leo era entrato in una profonda crisi, fosse stato per lui avrebbe venduto il fondo a porte chiuse, riservando per se, per suo padre e suo figlio, quattro o cinque locali in fondo alla linea dei dipendenti. Ma padron Vico, che comunque era il proprietario unico della fattoria, da quell'orecchio non ci sentiva e parlandone gli diceva: "tu sei nato qua come me, e come me devi morire qua preparando la via al Martino, perché lui la testa per farsi una buona via ce l'ha, lui ha preso da sua madre, mentre noi siamo qualcuno se restiamo al timone qua!"

Il Vico in queste sane considerazioni era molto aiutato dal Bruno, persona di rara onestà, che fin dalla gioventù aveva passato al Garolo, forse più tempo che a casa sua, e dopo la morte della Lina, si occupò a tempo pieno dell'amministrazione del fondo, e dai due uomini era considerato alla stregua d'un familiare.

Il Vico essendo nato nel 1860, aveva sessant'anni, ma era ancora un uomo forte e attento a ciò che succedeva in un mondo che stava cambiando; in più aveva una grande fiducia in Martino che nella scuola stava andando molto bene. Il fatto che nel 21 nasca in Italia il partito comunista e che stia arrivando in alto il partito fascista, che gli anarchici facessero 17 morti in un attentato al teatro Diana di Milano, non fece molto impressione fra la gente dei campi, forse fece più impressione la macchina mietitrebbia.

Nel 1922 Mussolini diventa primo ministro e poi prende il potere, e anche al Garolo qualche scontro fra poveri ci fu, ma le diatribe finivano alle parole, perché in fin dei conti le mesate le pagava padron Vico, e le distribuiva il ragioniere Bruno che si prodigava nel tener fuori la politica dal Garolo. Il ragioniere, persona intelligente e ben informata anche da suo padre il "sensale" su ciò che stava succedendo in giro, si preoccupava di fare in modo che nel contesto generale delle famiglie della fattoria, non si trascendesse in nessun modo, in alternativa c'era il licenziamento.

È vecchia come il mondo la storia che lavorando in buona armonia, la fatica non aumenta, ma la resa sì..

Il maggior merito del ragioniere, in un periodo di botte, olio di ricino e assassini politici, fu quello di tenersi lontano dalle parti in lotta come fece a suo tempo Erasmo da Rotterdam, facendo in tal modo l'interesse di un'azienda nella quale ormai era il perno principale.

1925, mese di giugno, terreni e stalla andavano abbastanza bene, alla fine dell'anno scolastico della terza media, il Martino portò a casa la più bella pagella di tutta la classe con, nelle note di fondo da parte dei docenti, il consiglio di proseguire verso il liceo classico. Il Vico che a buona ragione stravedeva per il nipote, sognava e prevedeva per lui un brillante avvenire, lontano dal mondo agricolo delle fatiche. Ma proprio quando il puzzle della vita sembra aver messo a posto tutte le sue tessere, c'è da preoccuparsi. Il Vico da qualche settimana non mangiava con gusto, stava dimagrendo e cercava la causa in tante piccole cose; la Vilma che pur cucinava bene, s'impegnava a preparargli sempre qualcosa di gustoso, ma lui s'ingozzava a fatica, lui era una roccia che a 65 anni, a parte l'episodio della spagnola che aveva superato, in vita sua non aveva mai visto il medico; ma dopo qualche settimana, verso i primi di luglio, il Leo chiamò il medico.

Il sanitario dopo una visita accurata, lo fece sedere su di una sedia, lo osservò alle spalle e vistone la postura, per gran pratica, capì che la roccia si stava sgretolando. A quel tempo si diceva: "l'ha al mal brutt", per non dire la parola "cancro".

A fine agosto il Vico se ne andò facendo testamento e lasciando scritto di voler essere sepolto avvolto nel suo mantello a ruota foderato di seta verde, perché diceva di non sopportare il freddo.

È forse vero che in qualche caso certe persone sono lo specchio del loro tempo. Il giorno che il Vico se ne andò, su tutta la gente del Garolo calò un velo di tristezza e di disagio; con lui se ne andavano anche i valori chiari e forti dell'ottocento. Il Leo era un uomo forte con falce o mazza in mano anche nella direzione dei lavoranti, ma era un fanciullo negli affetti. "Adesso cosa facciamo?", ebbe solo la forza di chiedere al Bruno qualche giorno dopo il funerale. Il Bruno, anche lui era in difficoltà, adesso in pratica il Leo, un uomo con il cuore a pezzi, doveva curare il lavoro di campi e stalla,

anche se in stalla era ben coadiuvato dal marito della Vilma, il cavallante; ma l'amministrazione compresi acquisti e vendite erano tutti sulle spalle del ragioniere, che a volte doveva rincorrere il Leo per mostrargli i conti o per fargli firmare qualche carta; un amministratore del giorno d'oggi, ad un padrone come il Leo ci avrebbe mangiato anche le braghe.

C'è anche da considerare il lato umano che a quei tempi aveva un valore diverso da ciò che ha oggi, il ragioniere Bruno Rutella, dopo il diploma, come già detto, aveva passato più tempo a casa dei Dinali che a casa sua, in più aveva voluto bene a Vico come ad un padre, e non aveva mai dimenticato e tolto dal cuore il ricordo dell'amata Lina; ma ora il Bruno e il Leo, dovevano occuparsi in tutto di un ragazzino intelligente di 14 anni. Per il Leo che allora aveva solo 37 anni, la morte di suo padre fu un'ulteriore batosta. Il Bruno e la buona Vilma temettero per la sua salute, cercavano con pazienza di dire al Leo che aveva un figlio a cui pensare, e piano piano, il povero uomo tornò in se maturando un'idea secondo lui risolutiva per se e per suo figlio. Una sera di qualche giorno dopo la dipartita di suo padre, quando il Bruno salì sulla moto per tornare a Suzzara, il Leo gli disse: "domani mattina quando avrai svolto le pratiche in città, interessati per le pratiche scolastiche del Martino perché mi hanno detto che il liceo è a Guastalla; poi prima di sera dovremo parlare di una cosa della massima importanza". "Va bene" gli rispose il Bruno e aggiunse: "quanto prima dobbiamo convocare tutti i capifamiglia per tranquillizzarli circa il loro posto di lavoro, perché con la scomparsa del Vico qualche domanda se la fanno!" Il Bruno poi diede un paio di colpi sul pedale della messa in moto della vecchia gilera e partì; ma lui un'idea di quello che voleva dirgli il Leo ce l'aveva, non era la prima volta che gli diceva, specialmente l'ultimo mese: "quad a mor el me padar a vent tutt! (quando muore mio padre vendo tutto); ma il ragioniere non poteva immaginare che tipo di proposta gli fece il Leo il giorno dopo.

Il mattino dopo alle 10,30, il Bruno stava già tirando la moto sul cavalletto, con la borsa di pelle nera, si diresse verso i gradini del palazzo ed entrò nella sala grande, seguito subito dopo dal Leo che aveva udito il rumore della moto; appoggiò sul tavolo centrale la borsa, ne estrasse dei documenti da far firmare al Leo e i soldi delle mesate che aveva prelevato poco prima in banca, e poi gli disse che dell'iscrizione liceale del Martino se ne sarebbe interessato il giorno dopo, in ultimo abbottonò la borsa e fece per alzarsi, ma il Leo lo bloccò dicendogli: "ora dobbiamo parlare di una cosa importante" "Sentiamo", gli disse il Bruno. "Vendo il Garolo a porte chiuse", gli disse il Leo senza girare in giro al problema. "Ma poi dove andate tu e tuo figlio?" gli chiese di nuovo l'amico preoccupato. "Noi restiamo qua perché vendo tutto a te!"

Il ragioniere ebbe un attacco di tosse e presa in mano la borsa tentò d'andarsene, ma il Leo lo bloccò e gli disse: "tu sai che non sono molto intelligente, ma la testa pensante ce l'ho anch'io, allora siediti e ascoltami: vendendo a te che per me sei come un fratello, io posso rimanere qua nel mio mondo, e mio figlio avrà i soldi per studiare fino alla laurea, e questa grande casa morta riprenderà a vivere, perché tu verrai qui con tua moglie, i tuoi tre figli e i tuoi genitori che sono ancora in gamba, specialmente il sensale!" "C'è solo un piccolo particolare importante, dovrei fare una rapina dove sono stato un'ora fa a prendere le palanche delle mesate!" Gli disse il Bruno. "Non è necessario", replicò il Leo che aggiunse: "ti farò un prezzo onesto, dilazionato in cinque rate annuali a seguire; per me e il Martino farò sistemare i quattro locali vuoti che ci sono in fondo alla linea delle case dei dipendenti, ho già parlato anche con la Vilma per la cucina e le pulizie, io diventerò tuo dipendente fisso e questo potrebbe essere un vantaggio per tutti, per contratto scritto, io e il Martino diventeremo usufruttuari a vita dei quattro locali con retroservizi posti in fondo al caseggiato degli obbligati che farò sistemare; ma tieni presente che tu per contratto devi portare nel palazzo tutta la tua famiglia!

A questo punto emerse nel Bruno tutta l'onestà e la chiarezza di un vero fratello e gli disse: "spero che passato un po' di tempo, con calma ci ripensi, rifletti su quello che si può fare oggi con cento lire, e su ciò che si poteva fare cinque anni fa, i terreni stanno aumentando continuamente di valore e la svalutazione si nota ogni volta che comperiamo qualcosa, può succedere che fra cinque anni con il valore dell'ultima rata, ci compri un maiale o una bicicletta; queste cose te le dico perché conosco bene l'economia e mi tengo aggiornato! "No", gli disse il Leo, "queste cose me le dici perché ci vuoi bene, ma non lo vedi che la mia grande casa è diventata un cimitero? Io voglio che ci ritorni la vita! Io e mio figlio ce la caveremo perché lui studiando può diventare una persona importante, lui non è

come me, è intelligente come sua madre e quando diventerà un laureato, potrà cavarsela in mille modi e andarsene da questo posto maledetto, ti prego, dammi una mano e parlane con i tuoi!”.

Era una sera calda di fine agosto del 1925. A fine cena il ragioniere disse alla famiglia: “Ho una cosa importante da dire a tutti”; ma prima si alzò da tavola e andò a chiudere le ante scure del locale che davano sulla piazza antistante per logica riservatezza, e poi senza girare troppo intorno al moccolo, espose in tutte le sue parti alla famiglia la proposta fattagli dal Leo, che mandò su tutte le furie sua moglie che reagì dicendo: “Morta la Lina, speravo che tu non avessi più motivi seri per andare al Garolo!” A volte le donne riescono a raggiungere il massimo della cattiveria!. Il Bruno l’avrebbe presa volentieri a sberle se non fosse stato che suo padre, tolta la pipa di bocca, disse alla nuora. “Elisa, lè l’ora at portar at’sora i putlet!” (Elisa, è ora di portare a letto i bambini!). La donna salì la scala interna con la prole e con il proposito di chiarire di notte la faccenda con il ragioniere, ma considerando i tempi e i luoghi, l’Elisa aveva fatto male i suoi conti, perché il sensale era per davvero il padrone di casa sua, in più come mediatore apprezzato in tutta la zona di Suzzara; conosceva il valore positivo della proposta del Leo, senza contare che di soldi da parte ne aveva anche lui, e quando la nuora se ne andò disse a suo figlio: “La campana lann’è brisa crepa, l’an gusta!”, (la campana non è stonata, mi piace!) non sono senza soldi e se serve vendo anche questa casa, ma l’affare non dobbiamo lasciarlo fare a qualcun altro, però mi raccomando, stiamo tutti zitti e di tua moglie di non mettersi a chiacchierare con le sue Margolfe!” (amiche)

Margherita, la mamma del Bruno era presente, ma era avvezza da una vita a tacere e ubbidire. Elisa quella notte aveva dormito ben poco, ma consapevole della cattiveria che aveva detto a suo marito a proposito della povera Lina, per tutta la notte non inscenò discorsi che potevano finire male. La donna, alle 6,30 del mattino era già in piedi, alle otto meno venti i due maschietti erano già pronti per la scuola elementare lì vicina; Dalia, la figlia maggiore che avendo già terminato le elementari, era ormai anche lei impegnata in famiglia nei lavori domestici in aiuto a nonna Margherita e a sua madre. Il sensale e suo figlio, erano già partiti per i loro impegni. Verso le nove l’Elisa aveva già sistemato cucina e stanze da letto, e avvertita la suocera che si sarebbe assentata per un’oretta, indossò un paltò, inforcò la sua Wolsit e si diresse verso la casa di suo padre che era in periferia a due chilometri scarsi, dopo pochi minuti era già là.

Il Bepi Consadori era un “piumaio”, la sua famiglia si era spostata da Padova a Suzzara verso la metà ottocento, e il padre dell’Elisa era detto il piumaio perché quello era il lavoro che faceva la sua famiglia da tempo immemorabile.

Il piumaio, in linea di massima si occupava di materassi, cuscini e imbottiture, ma non disdegnava nemmeno il riciclaggio dei materassi dei defunti dopo la ripulitura. Nel grande laboratorio sotto casa, con la collaborazione della moglie, delle tre figlie; le sorelle dell’Elisa, oltre ai materassi facevano lavori di tappezzeria, impagliature normali e tipo Vienna, lavori di sartoria e perfino il restauro dei mobili; insomma, era il classico “faso tuto mi”; si lagnava del fatto che sua moglie gli aveva scodellato solo femmine, e pensare che le sue belle figliole furono la sua fortuna.

L’Elisa giunta alla casa paterna, appoggiò la bici al muro vicino alla porta del laboratorio, entrò mentre il piumaio stava gridando alla figlia minore: “bauca!, sé peso el tacon del buso!”; riferendosi al lavoro di rammendo che aveva fatto la ragazza sul lato a scendere di un’antica poltrona stile Impero, ma poi quando vide l’Elisa le chiese: “che aria tira a st’ora” “Na rognà!” gli rispose sua figlia che poi aggiunse: “andiamo di sopra che devo parlarti”.

Il Bepi mollò il lavoro un poco contrariato dicendo. “sperem che nol sia un boton grosso cò nà buseta piccola, perché par note gò da consegnar sei poltrone”, concluse il Bepi e poi andarono su in casa.

Sentite poi le novità portategli dalla figlia, l’uomo dopo una lieve riflessione le disse: “tu stai buona, vai a casa e non dire che sei stata qua, e come ti è stato detto, non farti scappare nulla dell’affare del Garolo; stasera dopo cena vengo da voi, ma ciò ha da essere inteso come una visita di cortesia, perché a me, se me ne dicono, ascolto; ma se non me ne dicono, taso!”

Il piumaio sapeva quale persona di buonsenso era suo genero e quale abile affarista era il sensale, per cui le lagne dell’Elisa non potevano ottenere altre risposte; da uomo onesto e pragmatico come era il piumaio!

La sera stessa il piumaio, verso le nove picchiava con la maniglietta sagomata a testina sulla piastrina di bronzo del portone di casa Rutella; nonna Margherita andò ad aprire senza nemmeno chiedere chi è.

Allora nemmeno in città c'era in giro tutta la delinquenza internazionale che c'è in giro adesso; in più la delinquenza non era sopportata dalla legge come ora.

La Margherita poi fece accomodare il consuocero in cucina, il quale mise subito le mani avanti dicendo: “gò consegnà poc'ansi un lavoro qua darento e so pasà a salutare.”

Il ragioniere Bruno aveva appena finito la cena e suo padre disse all'Elisa: “porta un bicchiere al Bepi”. e poi da perfetto caino disse all'ospite: “Anselmo el magnano el gà un merlo che parla.” Il piumaio si fece rosso mentre il Bruno gli riempiva il bicchiere e accennò un timido: “veramente io...” ma di seguito il Bruno temendo che suo suocero prendesse cappello, gli disse: “io penso che l'Elisa ti ha parlato dell'affare del Garolo, e siamo ben contenti di parlarne anche con te, perché ti consideriamo di famiglia e penso che tu ci puoi anche dare un buon parere”, di seguito gli spiegò per esteso la proposta in tutte le sue caratteristiche.

Il piumaio, dopo avere conosciuto bene la proposta fatta dal Leo al Bruno gli disse: “l'è un'afare da far subito avanti che il Leo cambi idea o el se rivolga a qualcun altro; e sai che te digo? dù schei li gò da parte anca mi, in caso de bisogno fate vivo!”

L'Elisa sperava che il piumaio facesse tutt'altro discorso, capì che la sua esistenza cittadina stava terminando. Alla fine del colloquio il Bepi stava per andarsene, ma il Bruno, riempiti una seconda volta i bicchieri gli disse: “non ho nessuna intenzione di rimettere il vino nel fiasco, dobbiamo vuotarlo insieme!”.

Era il primo approccio che a breve portò la famiglia del ragioniere Bruno Rutella alla conquista del bel podere detto: “Il Garolo”.

Alla fine del 1925, ormai di fatto l'Italia era in mano ad un Duce per colpa di politici litigiosi e inetti, ma c'era poca burocrazia; ora che per fortuna non c'è più un Duce da sessantadue anni, ci sono cento Ducetti che ci gonfiano di burocrazia impastoante; ciò è solo per dire che il passaggio di proprietà del Garolo dalla famiglia Dinali alla famiglia Rutella, regole connesse comprese, fu risolta dal notaio di Suzzara in due brevi sedute verso il venti di dicembre.

Il Leo avrebbe voluto che nell'atto ci fosse segnato anche l'impegno firmato da parte del Bruno Rutella, di spostare subito la residenza famigliare al Garolo ma il notaio lo informò che nessuna legge del Regno prevedeva l'obbligo da parte d'un acquirente di portare la sua residenza su un bene immobile acquistato; la cosa era facoltativa, per cui il Leo si contentò della promessa del Bruno.

Il problema rispuntò pochi giorni dopo, quando l'Elisa chiese al Leo e a suo marito di spostare il trasloco al giugno dell'anno dopo, per non creare disagi ai suoi figli nella stagione fredda; la richiesta in fondo non era insensata pensando al freddo che si stava sviluppando in quei giorni.

Il Bruno Rutella nel 1925 aveva tre figli, la Dalia undicenne, Dino nove anni e Dante di sette. La Dalia, che aveva già concluso le elementari, era ben felice di dare una mano a Mamma e a Nonna, i due maschi frequentavano la scuola elementare e in verità anche per l'età da bambini sani, non la vedevano tanto brutta d'andare in una nuova casa al Garolo, ma la loro mamma tagliò corto dicendo: “Al Garolo ci andremo alla fine dell'anno scolastico se sarete promossi!”. Ma a dirla tutta, era soprattutto lei che faticava a ingozzare l'idea della perdita delle sue comodità cittadine, amicizie comprese.

Alla Elisa, del Garolo contestava tutto, il fango, le mosche, i tafani e perfino tutta la mobilia scura massiccia, intarsiata di stile ottocentesco Umbertino. “Mi sembra roba da sagrestia o da cimitero” diceva a suo marito e aggiungeva: “a luglio quando dovessimo davvero andare là, io sbologno tutto e ci metto solo dei mobili liberty o decò”.

Sì, le disse suo marito e aggiunse: “Nel 1930 quando avremo estinto le rate del fondo, se tutto andrà bene!” E subito a fine anno, dopo il Natale iniziò a fare vita da pendolare fra il Garolo e la casa di Suzzara.

Così finisce il 1925 al Garolo con il Leo che aveva spostato le sue cose e quelle di suo figlio dal casone dalle ante chiuse, alla dimora messa in ordine e che gli teneva pulita la Vilma; l'omone sembrava aver ritrovato la pace e la possibilità di dimenticare le tragedie della sua sfortunata famiglia. Il Martino aveva già ingranato bene al liceo, per cui il Leo continuò a collaborare con il

Bruno, che non mancava mai di dimostrargli l'antica amicizia; del resto il Leo con tutta la sua esperienza gli era di grande aiuto, specialmente nelle stalle, dove le mucche figliavano più di notte che di giorno.

Al cambio di proprietà il ragioniere Bruno Rutella convocò i suoi dipendenti dicendo a tutti: "Per voi non è cambiato nulla, continuerete come prima a rispettare e accettare gli ordini del Leo Dinali se volete conservare il vostro posto di lavoro!"

Dopo i primi due mesi invernali del 1926, il Bruno era stanco di pendolare tra fattoria e città; oltre a seguire i lavori di stalla, c'erano da preparare i terreni per le culture, c'era da informarsi su ciò che conveniva seminare, in più alla fine di marzo il Bruno si beccò la febbre Maltese. Se la cavò in un paio di settimane, ma nel frattempo aveva capito un paio di cose; che un conto è trovarsi in una situazione impegnativa quando ti va o quando hai tempo, altro è doverci stare a tempo pieno, per cui un giorno confidò a suo padre quanto gli costava il seguire la fattoria in campagna e la famiglia in città. Il sensale era un uomo che nelle decisioni, anche le più importanti, non aveva bisogno di spinte, per cui, una sera di tre giorni dopo a fine cena disse ai suoi: "Erano già due mesi che il Taddeo mi cercava la casa, così io ieri ce l'ho venduta; entro la fine del mese dobbiamo traslocare!" L'Elisa s'inalberò di brutto dicendo che la faccenda andava discussa in famiglia, ma il sensale la francabollò subito dicendole che siccome la casa era sua, gli bastava l'accordo con se stesso. Il Santino non ne poteva più di veder far il pendolare a suo figlio, tra città e fattoria con tutto quello che c'era da fare al Garolo, proprio all'inizio della stagione produttiva, soccombendo ai capricci di sua moglie che anteponeva a tutto le sue comodità cittadine.

Il sensale nell'occasione dimostrò chi erano i timonieri a quei tempi, giusto o sbagliato che fosse, le cose stavano così, per cui nell'arco di tre settimane la famiglia Rutella era già accasata al Garolo. Per il Martino spostarsi dal casone ai cinque locali posti al termine del caseggiato rurale non fu certo un dramma, gli bastava aver vicino suo padre e l'amata Vilma per sentirsi a posto e felice. Di tanto in tanto la Vilma diceva al Leo: "hai 38 anni, sei ancora un uomo forte, perché non ti trovi una compagna?, sarebbe un bene anche per tuo figlio, ci sono tante brave donne in giro"!

Può anche essere che la Vilma si riferisse a qualcuna in particolare, ma lui di rimando le rispondeva: "dove la trovo una donna come la mia Lina, lo sai come sarebbe brutto dover fare dei confronti?, è meglio che sto così per non far star male un'altra persona!" E a dirla tutta, disponendo della collaborazione preziosa della Vilma, non vedeva necessario far entrare un'altra persona in casa.

Subito al primo anno di liceo classico, per quel che concerneva lo studio, il Martino se la cavava bene, e c'era da scommetterci; anche se nel mondo della scuola, come del resto della società tutta, iniziava ad entrare la cancrena della politica e del totalitarismo. L'Italia democratica nata dallo statuto Albertino, era ancora strutturalmente debole e inesperta per potersi salvare dalle sirene totalitarie; dopo l'Aventino, se non fosse nato il fascismo ne sarebbe nato qualcos'altro.

Anche nella scuola superiore, oltre ai lacchè proni nei confronti della classe dominante, non mancavano nemmeno i soggetti di sinistra che essendo tenuti ai bordi anche nella docenza, erano simpatici al Martino come tutti i perdenti.

Il ragazzo, un giorno dialogando con un professore delle elezioni farsa, riferendosi ad un ordine perentorio del regime gli disse: "a cosa serve votare SÌ, se la gente non può votare anche NO?" "Tu sei un soggetto pericoloso e reazionario indegno del momento sublime che stiamo vivendo!" Lo redarguì aspro il laureato indottrinato!

Quello fu per il Martino, il momento in cui sentì scemare il suo interesse per il mondo della scuola, e in cuor suo si domandò: "Questo coglione l'ha letto Socrate?", insomma, la cancrena della politica era entrata anche nei santuari tradizionali della scuola, e il Martino non l'amò più.

Parlando poi della situazione economica nazionale, basta dire che i bei cinconi d'argento da cinque lire da 25 grammi, in pochi mesi vennero sostituiti dalle aquillette d'argento da 5 grammi!.

Il 1926 fu un anno di grandi contrasti politici: il 7 aprile VIOLET SIMPSON, una donna Inglese sparò a Mussolini ferendolo al naso, l'11 settembre l'anarchico LUCETTI tirò una bomba all'auto del Duce ferendo otto persone, il 31 ottobre il quindicenne MATTEO ZAMPONI, gli sparò un colpo di pistola bucadogli soltanto la giacca; i gorilla della scorta lo linciarono sul posto, ma in seguito qualcuno sostenne che il ragazzo non c'entrava niente, aveva soltanto commesso l'errore di raccogliere a terra la pistola buttata via dall'attentatore.

Nonostante le descritte difficoltà di ordine politico ed economico, la nuova situazione creatasi alla fattoria nell'anno 1926, l'annata era stata abbastanza buona, anche perché in fin dei conti nulla era cambiato, al timone della barca c'erano come sempre il Bruno e il Leo; la mente e il braccio.

A fine anno il Bruno consegnò la seconda rata per l'acquisto del fondo, mentre il Martino già da quattro mesi aveva ripreso a frequentare quella scuola che gli piaceva sempre meno, rendendosi conto che anche l'ambiente scolastico superiore era fortemente condizionato dalla politica, nera o rossa che fosse, per cui i suoi ideali legati ad una conduzione esclusivamente analitico, istruttiva indipendente della classe docente di quegli anni, si stavano sgretolando.

Nella vita di ognuno esistono anni positivi e anni negativi. Nel 1927 il Martino decise di interrompere il suo rapporto con la scuola. Uno dei fatti, ma non il solo, che lo portarono all'insana decisione, fu la condanna a morte del tutto ingiusta degli anarchici Sacco e Vanzetti, avvenuta in America il 23 agosto.

Di suo, Martino non avrebbe mai fatto male nemmeno a una mosca; quando la Vilma tirava il collo a una gallina che morendo scuoteva le ali, lui scappava in cortile, poi la Vilma gli diceva: "coion, dop tal bef al brod!" (coglione, dopo lo bevi il brodo!). Ciò non toglie però nulla il fatto che il ragazzo coltivasse idee anarcoidi, e forse la tragedia di Sacco e Vanzetti, fu un'ulteriore motivo per cui Martino di punto in bianco decise di abbandonare la scuola.

Per il Leo fu un'ulteriore dispiacere, aveva sacrificato perfino la fattoria per fare uscire suo figlio dalle zolle, i soldi non mancavano, suo figlio era molto intelligente, per cui non riusciva a capire il motivo di un provvedimento tanto sbagliato. Anche il ragioniere, che in fondo gli voleva bene, cercò di far ragionare il ragazzo, ma non ci fu niente da fare, alla fine gli suggerì: "Col livello di studio che già hai, puoi aspirare ad un posto in municipio"; ma di rimando il ragazzo gli rispose: "Piuttosto d'infilarmi in quel covo di fascisti, vado a zappare!", forse lui disse così perché non aveva mai provato a zappare!

In quei cinque anni il partito del maestro di Predappio, aveva già messo le mani su tutti i settori del potere, e si era anche un poco ruffianato il mondo contadino con qualche furbo contentino. Non furono poche le persone anche nella classe media che s'inchinarono all'aria che tirava anche per motivi di pentola!

Il Martino, purtroppo un poco ancora acerbo del "modus vivendi" del momento, in qualche caso si lasciava scappare qualche critica ingiusta nei confronti del ragioniere, dimenticando che il Bruno nella sua posizione non poteva certamente prendere di punta l'aria che tirava; oltretutto doveva considerare e apprezzare il fatto che il ragioniere pur essendo già da sei anni il padrone della fattoria, soleva dire ai suoi dipendenti: "voi dovete rispettare il Leo, così come rispettate me"

Dell'anno 1927, non molto altro si può dire se non dell'affettuosa e clandestina amicizia nata da tempo tra il Martino e la Dalia; la figlia sedicenne del ragioniere Bruno.-

Nel 1928, Giovanni Gentile era il presidente del consiglio superiore dell'istruzione, e si offriva come teorico della cultura fascista. Il Martino un giorno che suo padre lo rimbrottava per aver abbandonato lo studio senza un motivo logico, gli mise sotto il naso un articolo propagandistico dove il Gentile giustificava la violenza nei confronti dell'opposizione pubblicato proprio quel giorno dal Corriere della Sera dicendogli: "Tu mi hai sempre detto che si devono rispettare anche le persone che non la pensano come noi, adesso capisci perché ho abbandonato la scuola?"

Ormai anche nella scuola superiore l'unica voce che si oppone a Mussolini, è quella di Benedetto Croce, ma non può fare nulla nemmeno lui!

Nei tre anni fra il 27 e il 30, al Garolo la vita procedette come al solito, segnate dalle solite fatiche, dalle orazioni contro le tempeste (durante i temporali di primavera e d'autunno, quando il cielo si faceva molto cupo, c'era sempre qualche anziana donna che metteva due stroppele incrociate di ulivo sull'aia per allontanare la tempesta).

Da parte sua il padrone Bruno, continuava da coltivatore intelligente, ad aggiornarsi per quanto riguardava il bestiame e gli attrezzi con la massima attenzione alle richieste del mercato alimentare, impegnandosi molto anche a sedare gli inevitabili contrasti fra i suoi dipendenti, che a volte, schierati su due fronti politici contrapposti, si bastonavano fra derelitti senza comprendere che nella stanza dei bottoni loro contavano come il due di coppe quando è briscola bastoni.

Alla fine del 1930, il ragioniere Bruno saldò al Leo l'ultima rata concernente l'acquisto del Garolo.

Il partito del maestro di Predappio, aveva già messo le mani sulle leve del potere, e non furono pochi i soggetti che a causa della loro posizione nella scala sociale, dovettero inchinarsi all'aria che tirava in Italia per non soccombere; fra quelle persone c'era anche il Bruno Rutella Anche suo padre, il sensale gli raccomandava: "se puoi non metterti la camicia nera, ma evita d'infastidire il cane più grosso!".

Il Martino che per "Modus vivendi" era ancora un poco acerbo, di tanto in tanto muoveva qualche critica di tipo politico al ragioniere, il quale capiva che nella sua posizione, se non voleva andare a picco insieme alla sua barca, doveva mediare con la classe dominante a parte le sue idee.

Durante l'anno la figlia di Mussolini sposò Galeazzo Ciano; Italo Balbo compì imprese aviatorie; ma i successi del regime erano soltanto sfarzose etichette incollate su bottiglie piene di bevande amare per la gente dei campi.

Il Garolo continuava la sua attività produttiva in una specie di minirepubblica un po' chiusa, dove i cambiamenti sociali erano così flebili, da far pensare che il medioevo non fosse ancora finito; i bambini giocavano con le palline di terra cotta e i furlo (le trottole di legno). La vita era abbastanza promiscua, specialmente fra la gioventù. E qua entra in scena quel che nel tempo era successo fra la Dalia, la figlia sedicenne del ragioniere e il Martino.

La ragazza era bella, precoce e piena di vita, e per lei la vita era semplicemente "vita!", senza tanti fronzoli, e anche se non rifiutava da più d'un anno l'affettuosa compagnia di quello che lei chiamava "lo studentino", non si riteneva legata a doppio filo; invece il Martino ne era cotto come il riso della sagra; con ogni probabilità, se la ragazza glielo avesse chiesto, sarebbe stato disposto ad accettare un posto in Comune, e magari a riprendere gli studi. Ma un giorno l'Elisa, la "padrona" che della figlia non se ne occupava troppo, perché appena poteva inforcava la bici e si recava in città dalle sue amiche; quando scoprì la tresca, montò su tutte le furie e prese a scapaccioni la ragazza gridandole: "rasa d'na cretina, quel bun da gnint c'è n'da for da l'usc sinc'an fa e ddes al tira ad nir dent d'là finestra?" (razza d'una cretina, quel buono a nulla uscito dalla porta cinque anni fa, adesso tenta di entrare dalla finestra?).

In un certo senso era vero, perché la ragazza qualche volta a tarda sera, era entrata in camera del Martino dalla finestra, al retro del palazzo che dava sul vigneto; e alla fine l'Elisa aggiunse: "ricordati anche che l'uomo che non è buono per il Re, non è buono nemmeno per la Regina!" La donna fece quel discorso alla figlia perché il Martino era stato scartato alla visita di leva.

La Dalia che aveva mal sopportato le sberle e non aveva peli sulla lingua le disse: "e no mama, el Martin par la Regina l'è bun tal dag par garanti personalmente!". L'Elisa si mise le mani nei capelli e poi decise di cambiare strategia con tal tipo di figlia. Era il tempo delle feste di fine anno del 1930 e l'Elisa, qualche giorno dopo la sfuriata con sua figlia, iniziò ad invitarla con sé nei suoi giri in città quando si recava dalle sue conoscenze, le regalò pure una bicicletta nuova ed un paletot alla moda; insomma, si era ricomposto l'affetto e la confidenza tra madre e figlia al punto che, un giorno, quando la Dalia pose in modo un po' velato il problema della verginità a sua madre, lei le disse: "vai tranquilla, noi donne il sistema per far credere agli uomini che la luna che si specchia nell'acqua del pozzo è una forma di cacio, lo troviamo sempre!"

Proprio sotto le feste, il Martino si buscò una polmonite, malattia che a quei tempi, non essendoci ancora fra i medicinali la penicillina, poteva uccidere, per cui il ragazzo dovette rimanere tappato in casa fino a metà gennaio del 31.

Nel frattempo l'Elisa continuò a portare in città la figlia, che per carattere aperto e socievole, non disdegnava conoscere nuove persone. Una sera dell'antivigilia, l'Elisa, la Dalia e una sua amica della fattoria, si recarono in città ad una festicciola privata nella casa dei proprietari d'una chincaglieria. Niente di particolare, quattro salti tra amici al suono di un grammofono a tromba (la voce del padrone), e una fetta di torta.

Quella sera alla festicciola familiare nella casa dei bottegai della città, insieme a qualche altro amico, c'era il figlio dei bottegai che aveva finito da poco il servizio militare; era un giovanotto un po' mandrillo che si dava molto da fare col gentil sesso, facilitato anche dalla sua buona posizione sociale.

Come anzidetto, la Dalia era una ragazza molto bella, e siccome le donne hanno da sempre un debole per i mandrilli, quello scavezzacollo con la Dalia, se fosse stato per lei, avrebbe risolto il

problema alla svelta, se non ci fosse stata di mezzo mamma Elisa, vera maestra d'arte; per cui se il mandrillo voleva proprio bagnare il biscotto, doveva pagare il prezzo più alto.

È quasi inutile dire come vanno a finire certe cose; la ragazza era la figlia d'un ragioniere stimato e per di più proprietario terriero; il ragazzo era il rampollo dei facoltosi proprietari d'un palazzo e di un'avviata chincaglieria in città, per cui cosa mancava alla felicità? Quindi la via per il matrimonio era in discesa, anche se non ancora ufficializzata.

Verso il 20 gennaio del 31, il Martino era pressoché uscito dalla brutta polmonite che l'aveva tappato in casa per quaranta giorni; ancora una volta in quel brutto periodo a cavallo tra la fine e l'inizio del 31, l'angelo di casa fu ancora la buona Vilma che lo assistette come un figlio. Il ragazzo, che ormai riteneva la Dalia come donna ormai sua, avendo forse intuito che nell'aria c'era qualcosa di strano, appena rimessosi dalla malattia, una sera chiamò in casa la ragazza parlandole di fidanzamento ufficiale e dei nuovi progetti che aveva in mente; forse sarebbe stato disposto perfino a riprendere gli studi, ma la ragazza, che aveva già in mente un altro uomo, senza girare troppo in giro allo stoppino lo gelò dicendogli: "i giochi di gioventù sono stati belli, ma la vita è altra cosa, se vuoi possiamo restare amici ma nient'altro!", poi chiuse la porta dietro le spalle e tornò nella casa grande in fondo all'aia.

Non è facile descrivere il senso d'angoscia e la profonda umiltà provata in quel momento dal povero ragazzo. La donna a volte, pur nel gentile aspetto, cela armi taglienti come rasoi, senza punto curarsi delle ferite insanabili che può aprire nel cuore dell'uomo che aleatoriamente è detto: "sesso forte".

In incidenti esistenziali abbastanza frequenti come quello capitato al Martino, la persona normale ci mette presto una pezza con la medicina "sostitutiva" generosamente offerta dalla vita stessa; possibilità che certo non mancava nemmeno al Martino, ma lui, forse mancante di capacità reattive di fronte a quegli scogli duri che la vita non fa mai mancare, si chiuse in una specie di sacrario, e dalla sua patologia non ne uscì più, estromettendo totalmente l'universo femminile dal suo mondo; fatto che qualche incompetente dal giudizio facile, lo tacciò di caratteristica omosessuale.

Degli anni che andarono dal 31 al 35, non molto c'è da dire, se non che il nostro ragazzo andò scivolando lentamente verso la misantropia. La donna che non era più uscita dal cuore del Martino, di tanto in tanto faceva visita ai suoi, ma in cinque anni aveva perso molto della sua gaiezza, e Martino se era in zona, rincasava per non vederla; ma soprattutto per non vedere una donna che un marito buzzurro aveva gonfiato di figli, di corna e di sberle.

Un mattino del 1935, la Dalia arrivò a piedi al Garolo tenendo per mano i suoi due bambini, aveva un occhio nero e un labbro tumefatto. Il ragioniere non ne poteva più di quel genere puttaniere e manesco; quando vide sua figlia in quelle condizioni, tolse due cartucce calibro 12 dalla cartucciera, le mise in tasca, attaccò la cavallina nera al calesse perché aveva la Gilera dal meccanico, e si recò in città.

Giunto davanti alla chincaglieria mise la leva del fermo al calesse, smontò, entrò in bottega senza proferire parola, cavò letteralmente fuori dal banco il genero senza curarsi delle due donne che c'erano in bottega, gli piazzò un diretto allo stomaco che lo piegò in due, seguito da un secondo diretto che gli cambiò la conformazione del naso, poi alzatolo da terra gli disse: "Se ti fai rivedere ancora vicino a mia figlia, queste due caramelle te le trovi nella pancia!" Il mandrillo cercò di tamponarsi il naso e nonostante il mal di stomaco, tirò giù la saracinesca della bottega e si recò subito alla casa del fascio per denunciare l'accaduto, anche perché lui era un tesserato.

Ma il responsabile di sezione che ben conosceva le caratteristiche del caprone, sentiti i particolari dell'accaduto, gli disse: "Te la sei cercata, è meglio che stai in campana perché il Bruno non è uno che scherza, se fossi in te, vedrei in un modo o nell'altro di metterci una pezza e di recuperare moglie e figli!"- Fortunatamente, per il caprone, la persona che aveva interpellata, non era affetta di mentalità avvocatizia.- Furono tante le cose grandi o piccole successe al Garolo, ma di poco interesse per la nostra storia tra il 1930 e il 1935. Viceversa a livello nazionale i fatti rimarcabili furono parecchi, ma per averne informazione basta leggere i giornali del tempo, o gli scritti di tanti storici di riconosciuto valore.

Al Garolo, in quei giorni, c'era qualche ragazzino che cantava "faccetta nera bell'abissina", la faccenda in quei giorni aveva il fascino della novità, non era come adesso che dovunque si vada spunta una capoccia color cioccolato fondente in tutti i buchi!

La cosa che più fece parlare fra la gente della cascina in quel momento, fu ciò che era successo fra il ragioniere e il “SCUDLER” (scodellaro), come era detto quel bottegaio. C’era una certa ammirazione, se non goduria, nel fatto che il loro stimato padrone campagnolo, le aveva date di santa ragione ad un glabro caprone cittadino, anche perché era nota a tutti la motivazione del fatto, compresa la bontà di fondo e la calma innata del loro signor Bruno. Non è per nulla giusto dare avallo al gesto violento compiuto dal Bruno ai danni di suo genero, perché al di là di certe finzioni di tipo teatrale, nelle risse a mani nude qualche volta ci scappa il morto! Nel caso poi, la cosa risultava strana perché il ragioniere a memoria d’uomo, non aveva mai messo addosso le mani a nessuno; era un uomo molto riflessivo che però, quando vide sua figlia in quelle condizioni, perse il lume della ragione.- Il giorno dopo, di buon mattino lo “scudler”, accompagnato da suo padre, che era un buon uomo affezionatissimo ai due nipotini, nell’umanissimo tentativo di ricomporre la famiglia, giunse al Garolo con la sua auto Cisitalia, si scusò con sua moglie e in un certo senso anche con il suocero, spiegandogli che un paio di sere prima, in un convitto amichevole aveva alzato troppo il gomito, e al rimbrotto della moglie fece una cosa che non avrebbe mai più fatto!. In effetti lo scudler dopo quella lezione, abbandonò i superalcolici ed il menage familiare si normalizzò. La sera stessa di quel giorno, dopo cena il Leo era già salito di sopra a letto, la Vilma stava riordinando la cucina prima di tornare alla sua casa posta in fondo alla linea abitativa dei dipendenti, alla destra del palazzo padronale; il Martino prese in mano il Corriere della Sera che aveva mollato sul tavolo suo padre prima d’andare a letto, e si mise a leggerlo. In prima pagina c’era su due colonne l’annuncio che Bruno e Vittorio Mussolini, i figli del Duce, erano partiti come volontari per l’Africa.

Appena letta la notizia, il Martino gettò in fondo al tavolo il giornale esclamando: “Altri due buffoni vanno a farsi una gita in Africa a nostre spese!”, di seguito il giovane passò a parlare del fatto che da un giorno era oggetto di commenti fra la gente della corte dicendo:”mi fa tanto piacere che il Signor Bruno abbia scazzottato un fascista che gli aveva pestato come il lardo la figlia”scrofa”, la sola cosa che mi amareggia sta nel fatto che quel matrimonio è stato il capolavoro di una madre ruffiana!”

Come si è già capito in precedenza, il Martino era persona di mentalità antifascista e pacifista, anche se non ne faceva bandiera per non danneggiare la sua gente. Ma la cosa che più gli risultava insopportabile, stava nel fatto che un uomo ricco, immorale, e per di più fascista, gli aveva portato via la donna della sua vita.

Il giovane, anche se ormai aveva quasi ventiquattro anni, non era riuscito a togliersi dal cuore la Dalia, e men che meno a sostituirla, per cui quella sera, siccome con la Vilma riusciva ad aprirsi come con una madre, riferendosi all’Elisa sbottò: “Quella è una ruffiana di città che ha sempre odiato il Garolo, e forse non ha mai amato nemmeno suo marito!”

Era un discorso un po’ troppo forte e maldestro, senz’altro frutto del dispiacere che non poteva certo piacere ad una donna intelligente come la Vilma, che posato sul tavolo il piatto che stava asciugando, guardando il giovane dritto negli occhi gli disse:”Ragasol, t’è fat sonaner an brons barlocc!” (hai fatto suonare una campana fessa), adesso ascoltami e taci, perché se mi interrompo smetto, vado a casa e non ne parleremo più. Tu poco fa hai definito “scrofa” la Dalia e “ruffiana” sua madre, ma tu, tenerotto vissuto nella bambagia, le conosci le donne? lo sai come vivono e come sono trattate?”

Il Martino la guardò ma rimase zitto, e la Vilma dopo una brevissima pausa riprese il discorso dicendo: “Noi donne in questo ingiusto mondo maschilista, siamo quasi tutte posizionate a mezza via tra l’uomo e il somaro, e a volte siamo costrette a lottare perfino per la biada; nei primi anni di matrimonio, piansi tanto perché non potevo avere figli, ma ora sono contenta perché ho visto tante donne che dopo aver messo al mondo, curato e nutrito i loro figli, se li son visti portare via dal Re e dalle sue maledette guerre, il piatto dell’uomo deve essere sempre pieno e alle donne va bene se ne rimane; a volte per potersi comperare una pezza da pancia sono costrette a rubare le uova dei loro pollai, nell’osteria la donna non ci può mettere piede se non per ritirare il marito ubriaco, solo l’ostessa ci può rimanere, però deve lasciarsi pizzicare il sedere per non perdere la clientela!, e tu ti meravigli del fatto che la “tua” Dalia in combutta con sua madre, si è data da fare per il suo futuro? Tu quale prospettiva le hai posto davanti, con il tuo capriccioso abbandono d’una scuola superiore, dove avevi le migliori prospettive per le tue qualità, la laurea per te sarebbe stata cosa facile e ti avrebbe dato vita dignitosa, ma non solo a te, ma anche a chi con te avrebbe scelto di viverci!- E

cosa ne dici d'un padre che ti ha messo a disposizione tutto quello che aveva per darti la possibilità di sfruttare le tue doti naturali e che tu hai tradito per un capriccio che nessuno ha capito?"

A quel punto, come un pugile messo alle corde, il Martino reagì dicendo alla Vilma: "No, non è stato così! Lo sai anche tu che mio padre è un gran lavoratore, ma è già in difficoltà a firmare qualcosa, e dopo la morte dello zio Cesare nel 1917 e la morte di mia madre per la Spagnola, si trovò solo e perso comprendendo subito che se non avesse venduto in fretta il Garolo, l'avrebbe comunque perso! Ma in tutto questo, io cosa centro?" "C'entri eccome!"- Disse la Vilma: "Tuo padre adesso è triste perché ha un figlio, l'unico figlio che non ha né arte né parte, sapessi almeno mungere! Ma tu hai preso l'abitudine d'attarcarti al fumo, e se non capirai che non puoi continuare a scusarti in proprio, potresti fare la fine del barbone intelligente".

Con quelle parole profetiche della Vilma, si concluse un dialogo difficile fra due persone che in fondo si volevano bene. Poi la Vilma si mise il suo scialle scuro perché la sera era fresca e tornò a casa sua.

Il Martino tirò giù la sua lanterna della notte dalla cappa del camino, l'accese e andò a letto di sopra. L'abitazione dei due uomini era abbastanza confortevole, perché nel febbraio del trentuno, quando il Leo vendette il Garolo e si spostò con suo figlio in fondo alla linea abitativa dei dipendenti, aveva fatto ristrutturare il posto; tetto, pavimenti e serramenti compresi, nell'ottica d'un futuro matrimonio del Martino; erano cinque bei locali con retroservizi. In origine per l'arredamento ci aveva pensato l'impagabile Vilma, facendo spostare dal palazzo centrale mobili, stoviglie, abiti e tutto ciò che poteva servire al buon funzionamento di una casa; con l'indispensabile nullaosta del ragioniere Bruno, in considerazione del fatto che il podere era stato venduto a porte chiuse; ma il ragioniere da vero amico acconsentì.

Quella sera d'aprile del 35, quando il Martino salì in camera sua dopo le dieci, non era minimamente contrariato, né ci rifletteva troppo su ciò che gli aveva detto fuori dai denti la Vilma, anzi! Lui per quanto riguardava le deleterie decisioni che aveva preso, si riteneva esente da ogni responsabilità, secondo lui l'unica vera responsabile era la vita che si era accanita a dismisura contro di lui e contro la sua sfortunata famiglia; il resto, lo fecero due donne con i loro calcoli egoistici e freddi. Tale era il suo pensiero.

Purtroppo nella sua ottica distorta era entrata la convinzione che le donne erano tutte "scrofe". A quel punto il giovane uomo era entrato a piedi giunti nell'idea di poter bastare a se stesso e di non avere bisogno di nessuno; cosa del tutto sbagliata, se si pensa che suo padre era ormai quarantottenne e non avrebbe potuto portare a casa la mesata in eterno; considerando anche il fatto che aveva fatto lavori faticosi fin da ragazzino, e a quei tempi, i lavoratori delle zolle invecchiavano presto, causa le fatiche.

Il Martino giunto vicino al suo letto da una piazza e mezzo, posò la lampada sul comodino e prese in mano la Divina Commedia, l'opera che secondo lui era il compendio della vita e della morte, dettata direttamente da Dio a Dante Alighieri. Da studente l'aveva studiata così a fondo, che era in grado di recitarla a richiesta dalla prima all'ultima frase senza la minima esitazione; sul suo comò, oltre la Maria Bambina nel contenitore vitreo che era un ricordo di sua madre, c'erano i classici greci nelle traduzioni del Monti, le opere dell'Alfieri e dello Svevo; è chiaro che lui aveva un interesse multiforme per la cultura, oltre ad una memoria da "Pico della Mirandola".

Tutto ciò rende quasi incomprensibile il motivo che portò il Martino studioso a rinnegare ogni forma di didattica del suo tempo, che poi era anche il tempo di Benedetto Croce, il quale non fu troppo tenero con il fenomeno "fascismo", ma non per questo pensò di abbandonare il mondo culturale.

Nella storia di vita contadine che si sta narrando, di tanto in tanto emerge il nome di una donna: la Vilma, personaggio che ebbe un peso specifico nell'economia del racconto e nella vicenda umana della famiglia Dinali.

Il Felice Gobbi e la Vilma, la sua fresca sposina, erano arrivati al Garolo l'11 novembre, (giorno di San Martino) del 1900. Il felice aveva vent'anni, la Vilma 17. Il padron Vico, grande competente di uomini da lavoro, aveva soffiato la giovane coppia ad un agricoltore vicino spendendo soltanto quattro palanche in più di mesata, perché aveva capito che il giovane aveva competenza innata nella cura del bestiame, in genere dei cavalli, che erano la forza motrice del mondo contadino di quei tempi.

Il Felice era un ometto segalino, tutto nervi e buona volontà, che non era mai fermo, del tipo che tanto piaceva al Vico. La Vilma nonostante la giovane età, era già la classica massaiia che non accettava mai d'alzare bandiera bianca, nemmeno di fronte alle mille difficoltà che il mondo rurale distribuiva a frequenza quotidiana.

Qualche settimana dopo l'arrivo della coppia in fattoria, il Vico una sera disse ai suoi: "abbiamo trovato due persone che ci saranno utili per molto tempo", e mai previsione fu più centrata!. La coppia dei gobbi li chiamava il Vico ridendo sotto i baffi; in breve tempo la giovane coppia entrò nelle grazie della famiglia Dinali come componenti veri del gruppo; l'unico neo stava nel fatto che la coppia non riusciva a figliare.

Tornando come periodo a quell'anno d'aprile del 1935, quando la Vilma una sera segnalò al Martino i suoi comportamenti errati, si arriva al giorno successivo, quando alla fattoria accadde un fatto tragicomico.

A Garolo, come in quasi tutti i fondi agricoli, i punti di approvvigionamento idrico erano due: uno era la cosiddetta "tromba", che era una pompa azionata a mano mediante un lungo braccio di ferro, azionato anche da donne e da ragazzini per il riempimento d'acqua della lunga vasca "abbeveratoio" detto "albi", che era indispensabile per abbeverare due o tre volte al giorno, vacche e bestiame; mentre le famiglie in genere preferivano rifornirsi al pozzo, perché l'operazione era più spiccia, e siccome il pozzo in genere era posto in fondo all'aia, non si subivano i miasmi della stalla. La Gisella, giovane sposa con già un paio di marmocchi, era una buona donna belloccia, il suo Anselmo, buon lavoratore, era un tantino tontolone, e lei aveva un difetto; quando vedeva un bell'uomo gli ballavano subito i tacchi.

Quel mattino era al pozzo, aveva già attaccato il secchio al mollone della lunga catena di ferro, e calato il secchio nel fondo agendo sui pioli infissi nel cilindro traversale di legno, poi facendo manovra inversa, tirò su il secchio colmo dal fondo e lo appoggiò sul bordo del pozzo per sganciarlo dal mollone; in quel mentre giunse in corte, come ogni lunedì, lo stracciarolo con il suo triciclo ad acquistare stracci, pelli di coniglio e ferri vecchi. La Gisella mollò il secchio sul bordo del pozzo e chiamò lo stracciarolo, che era un bell'ometto, invitandolo in casa dicendogli: "vieni che ho un bel po' di stracci da venderti!" L'Anselmo era nei campi a falciare, e la Gisella, quando l'ometto fu in casa per trattare gli affari suoi in tutta tranquillità, tirò il catenaccio interno della porta. Dopo un po' di tempo si risentì il "clop" del catenaccio e lo stracciarolo uscì dalla porta con una bracciata di stracci. La Gisella, quando lo stracciarolo se ne andò dalla corte, si mise a ridere a crepappele sulla porta di casa, mentre nel frattempo il suo Anselmo era tornato dai campi e vedendo sua moglie ridere così di gusto le chiese: "cosa ghet da rid, et fat ai gnoch?" (cosa hai da ridere, hai fatto gli gnocchi?), era un modo di dire collegato anche al fatto che era quasi mezzogiorno e l'Anselmo aveva fame! "No" gli rispose lei e gli disse: "iò fregghè al strasarol! (ho fregato lo stracciarolo) cal ciocarol al na sé brisa acort, ag gò infilè un salamott in mess ai strass!" (quel coglione non si è accorto che gli ho infilato un salame in mezzo agli stracci per fare peso!). L'Anselmo divenne rosso come gli occhi dei conigli bianchi e le rifilò un ceffone dicendole: "razza d'una cretina!, i strass jal ia pagà cinquanta ghei al kilo, ma al salam al va tri franch al kilo!" La Gisella, con un orecchio che le doleva, tornò al pozzo a ritirare il secchio dell'acqua che non era più tanto fresca, pensando in cuor suo: "guarda un po' come si fa presto a passare da una soddisfazione ad un ceffone!"

Volendo, l'episodietto potrebbe denotare qualche caratteristica boccaccesca, ma in quel mondo pratico e schietto dove si diceva: "l'è mei n'uslin in sen che n'oca p'raria!" (è meglio un uccellino in seno che un'oca per aria!), le cose stavano così.

La cascina era un piccolo universo a sé dove tutto poteva succedere, e ognuno era un po' di tutti, si pensi che da quelle parti, magari anche per celia, si usava dire: "al gà la moier bela e l'è un sifaf egoista sa sal la tien tuta par lù!" (ha la moglie bella ed è un siffatto egoista che se la tiene tutta per lui!).

Era l'autunno del 1936, ed erano già quasi sei anni che il Leo e il Martino vivevano nei loro bei locali che la Vilma teneva in ordine, e dove non mancava nulla perché il Leo aveva un lavoro fisso nel posto dov'era nato e dov'era benvenuto da padron Bruno, e qualche giornata da bracciante occasionale lo faceva anche il Martino, ma era il calore di una famiglia un poco più completa che mancava soprattutto al Leo, avendone avuta in passato una meravigliosa, per cui una sera alla fine

del lavoro, uscendo dalla stalla insieme al Felice, il marito della Vilma, gli disse: “siamo amici, siamo in questo posto tutti i giorni da quasi quarant’anni, tua moglie, due o tre volte al giorno deve andare avanti e indietro dalla tua casa che è in testa alla linea degli abitati alla mia che è in fondo, nei miei locali messi bene, potremmo starci comodi tutti e quattro!” Ma il Felice, che nel 36 aveva già cinquantasei anni, età che nel mondo agricolo della prima metà del 900 era quasi sempre corredata da disturbi, figli delle grandi fatiche, gli consigliò di lasciar cadere la cosa.

I due anni intercorsi fra il 36 e il 38, non cambiarono quasi nulla nel Garolo e per i suoi abitanti, non è il caso di tirare in ballo nel nostro racconto la vicenda di Gramsci o la guerra di Spagna, che con le sue atrocità, non fu altro che una prova per la messa in essere della seconda guerra mondiale; è chiaro che per impegno di mezzi e sacrifici umani, quella specie di inutile macello insensato costò parecchio anche al mondo delle zolle.

Erano le ore ventuno d’una sera calma e tiepida di venerdì 30 settembre del 1938, il Leo come al solito dopo il pasto, si attardò un poco in cucina a leggere il Corriere della Sera, ne era abbonato da molti anni.

Quando era un poco stanco come quella sera, dava una scorsa alla prima pagina e poi lo mollava sul tavolo e concludeva la giornata con la pipa. Nel frattempo entrò in cucina anche il Martino che era uscito nel retro per una necessità, e visto il giornale sul tavolo gli diede un’occhiata, poi lo mostrò a suo padre dove un articolo d’impostazione razzista di titolo universitario diceva: “gli Italiani costituiscono una razza ariana purissima che va preservata dalla contaminazione di elementi di razza inferiore.”

Il Martino guardando suo padre disse: “t’è let sta purcaria?” (hai letto questa porcheria?), e aggiunse: “senti mo’ cosa blaterano certi deficienti dell’università statale!”. Allora siccome i Sardi e i Siciliani hanno poco di nordico o di “ariano”, cosa facciamo? Li buttiamo in mare? Caro padre, mollando quella scuola, non sono diventato un laureato, ma sono rimasto un uomo!” Il Leo non replicò perché la cosa era ormai vecchia d’anni, ma diede un’altra occhiata al giornale, dove in prima pagina a caratteri cubitali campeggiava la scritta: “IL DUCE HA SALVATO LA PACE!

Era una fesseria, ma cosa ne poteva capire la gente dei campi tenuta nell’ignoranza ad arte dal regime?

Però, se vogliamo dire la verità, bisogna riconoscere che il fascismo in quei primi 16 anni della sua storia con qualche caramella indorata, era riuscito a convincere la maggioranza degli Italiani, un po’ come sta facendo ora il sistema politico nazionale, che non fa più guerre perché sa che non sarebbe seguito, però a livello generale ha trovato il sistema di vincere le sue guerre senza sparare bombe, dal momento che la quasi totalità dei politicanti diventano sempre più ricchi e pieni di privilegi, mentre i poveri diventano sempre più poveri.

Questi appunti hanno soltanto lo scopo di far notare che dai tempi del Martin Susera ad oggi, le cose non sono cambiate un granché; allora stavano bene i ricchi, mentre ora a star male sono i poveri. È chiaro che da quanto si è scritto fin’ora, le amicizie del Martino, come le sue idee liberali, non erano in sintonia con il potere dominante, per cui il soggetto andò chiudendosi progressivamente nella sua torre perché era relativamente “compreso” perfino in casa sua. Comunque, dopo queste divagazioni, bisogna tornare alla domanda di base che è: quali sono, se ci sono, le cause che hanno trasformato un uomo benestante e molto intelligente in un “giramondo? Non dico “barbone” perché lui era un uomo abbastanza pulito, rapportato al suo tempo e a quei luoghi, e non cadde in etilismo nemmeno nei suoi ultimi anni di vita.

Ma altri fatti che possono essere definiti “di vita”, segnarono negli anni immediatamente successivi il carattere di quell’uomo. La gente ci può tradire ma la terra no, quando si rispettano i suoi riti fatti d’impegno e di sudore; questo diceva il sensale Santino osservando il carro che a fine giugno del 39, gli obbligati del Garolo stavano caricando di buon frumento dorato nei sacchi da 91 kg, 1 kg era considerato la tara del sacco.

Il sensale diceva così, ma lui nella vita non aveva mai spostato una paglia, era un mediatore furbo come una volpe, classe 1865, a 74 anni, era secco come un baccalà, ma sano come un pesce; ma in fattoria in molti casi si rendeva utile con la sua innata diplomazia.

Il ragionier Bruno Rutella, oltre alla primogenita Dalia, aveva altri due figli maschi, il Dino nato nel 16 e il Dante nato nel 19. Per quanto riguarda il figlio maggiore ventitreenne si era già attivato per

evitargli il servizio militare due anni prima, nominandolo capo famiglia e responsabile nella conduzione della fattoria.

Il Dante a vent'anni era già sotto le armi, si cuccò tutta la guerra ma fortunatamente a fine conflitto tornò a casa, anche se corredato da periodica febbre malarica.

Alla fine del 1939, venti di guerra già ammorbavano l'aria d'Europa. L'Italia fascista incapace di leggere la lezione della storia, irta di ricordi negativi collegati a Longobardi e Lanzichenecchi, il 10 giugno del 1940 si attaccò il carro sbagliato, e alla fine del secondo conflitto mondiale, la nostra patria si trovò a dover fare i conti con il momento peggiore della sua giovane storia unitaria.

Anche nel mondo della zolle nel 1940 c'erano dei "ragazzi del 1899", che non capivano come si potesse andare a fare una guerra al fianco di quei "TUGNIT" (Tedeschi), con i quali si erano scannati soltanto ventidue anni prima! Ma la cosa era indigesta anche a molti cervelli eletti come il Martino.

Alla fine del 1940 un'altra tegola cadde sul capo del Leo e del Martino. Nell'ottica dei due uomini non era prevista l'eventualità di poter perdere il supporto insostituibile del loro angelo del focolare, una donna all'altezza di affrontare e risolvere ogni problema che si presentava nella quotidianità. La Vilma, da quarant'anni era la sponda insostituibile della famiglia Dinali, dai quali fu sempre ritenuta un membro in più del clan; ma una sera di fine marzo del 40, la Vilma con una stretta al cuore disse al Leo: "il mio Felice come sai ha passato un brutto inverno e ormai ha sessant'anni, io ne ho cinquantasette e non sono più in grado di tenere in ordine due case; la Ginetta Negri della casa accanto, credo che vi possa dare una mano se vi accordate!"

Era una dimissione volontaria che non prevedeva una buona uscita, dal momento che la Vilma non era mai stata assunta, anche se economicamente riconosciuta.

Il Leo che non era sciocco le disse: "Dimmi cosa posso darti per tutti gli anni che ci hai fatto da amica, sorella e da madre?"- Per tutta risposta la Vilma si mise a piangere e il Leo l'abbracciò e si mise a piangere insieme a lei.

Com'erano diversi al tempo descritto i rapporti umani, specialmente nel mondo delle zolle! Attualmente la "cleptomania" è considerata una "patologia", ma ai tempi e nei luoghi della nostra storia, il cleptomane era considerato semplicemente ladro o ladra.

Fu così, che dopo pochi giorni di presenza si rivelò la donna che aveva sostituito la Vilma nella casa dei Dinali. Il Leo acclarata la cosa, non sparse denuncia, non consigliò sedute psicologiche, ma mise la Ginetta alla porta con un calcio nel sedere. Era grande la nostalgia che provavano il Leo e suo figlio pensando all'amata Vilma, ma la clessidra del tempo non la può girare nessuno.

Il 10 giugno del 1940 l'Italia fascista entra in guerra, quattro giorni dopo la bandiera del REICH sventola sull'Eliseo e sulla Torre Eiffel, e l'Italia fascista da lacchè del REICH, strombazzava di vittorie aeree e navali praticamente quasi inventate. Anche la gente semplice del Garolo all'inizio credeva nella blaterata "guerra lampo" e nel successivo ritorno a casa dei loro ragazzi vittoriosi, ma bastarono pochi mesi di conflitto e qualche lettera di morte, con i relativi saluti fascisti, per far capire anche alla gente delle zolle che la realtà era ben diversa.

All'inizio del 41 la guerra iniziò ad esigere altra carne da macello, e anche se la stampa del regime continuava a parlare di vittorie, in realtà fasulle, anche la gente dei campi iniziò a farsi delle domande.

Un paio di mesi dopo, all'inizio della primavera, il Martino, nel corso di un dialogo con il Bruno, fece dei discorsi chiari relativamente a ciò che pensava della guerra e del fascismo; non fu prudente, malauguratamente non vide che un lavorante occasionale indottrinato l'aveva udito; lavorante che a fine giornata andò in città a Suzzara per fare rapporto.-

La stessa sera "al scudler", il genero del ragioniere, fascista tesserato, venuto a sapere che presso le autorità centrali c'era in essere un provvedimento a carico del Martino, consapevole che il fatto d'essere un "cerebroleso" non lo avrebbe salvato da grossi guai, fece una delle azioni più belle della sua vita, tirò fuori l'automobile dal garage e corse al volo al Garolo ad avvisare il Bruno su ciò che stava accadendo.

Con quello che riportò la spia alle autorità centrali, la galera era il minimo che poteva capitare, per cui il Martino indossò abiti pesanti perché era la fine di settembre e lui non aveva mai dormito in giro, mise in una borsa un po' di cose essenziali e un po' di soldi, inforcò la bici e scappò vagando in

posti fuori mano e da qualche conoscente fidato ma sempre in cascinali poco lontani dalle rive boscosi del Po.

Il Bruno che soffriva vedendo il suo amico fraterno Leo in ambascie, con un cappone e qualche salame, riuscì a far togliere la denuncia a carico del Martino che però nessuno sapeva dove si fosse cacciato!

Il fuggiasco venne a sapere che la burrasca era passata soltanto un mese dopo. Una sera tardi ricomparve a casa trovando suo padre molto stanco, in quel mese di preoccupazione e di solitudine era invecchiato di dieci anni. Il mattino dopo il ritorno del fuggiasco, il ragioniere si recò in casa Dinali e rivolgendosi al Martino con tono un po' brusco gli disse: "se non vuoi finire al Gradaro di Mantova, oppure a quota pipistrello nell'accademia militare di Modena, dove mi è stato detto che i fascisti, gli oppositori del regime prima di ammazzarli li scuoiavano, cerca di frenare la lingua! Sforzati di capire, ormai anche noi cerchiamo di galleggiare in attesa di tempi migliori!"

Il Martino accettò il rimbrotto in silenzio e continuò a riordinare casa perché ne aveva bisogno, lui era un uomo abbastanza pulito e ordinato. La stessa sera si recò in città a casa del "scudler" a ringraziarlo, in fin dei conti il favore più grosso gliel'aveva fatto lui avvertendo per tempo il suo suocero e rischiando in proprio, ma quando lo ringraziò al "scudler" gli disse: "tu non devi ringraziare me, ma la Dalia!"

Siccome quel nome aveva ancora il potere di rimescolargli il sangue nelle vene, salutò, salì in bicicletta e si diresse verso casa riflettendo sui controsensi e le stranezze della vita. Il Martino quella sera aveva scoperto che forse anche la sua Dalia in fondo al suo cuore non l'aveva mai dimenticato, quel pensiero gli mise un tal tumulto in cuore, che procedendo lentamente verso il Garolo, non si accorse che aveva iniziato a piovere.

L'uomo dell'Eridano al suo ritorno a casa dopo il mese di clandestinità, notò che la dea bendata dopo avergli fatto un favore, si era già stufata ed era partita verso altri lidi, infatti la malasorte che da vent'anni si stava accanendo su un uomo semplice e buono, aveva già iniziato sul Leo la sua opera di demolizione finale.

La Vilma, di tanto in tanto, quando poteva andava ad aiutare il Leo durante l'assenza del Martino, ma era cosa saltuaria, e il Leo, durante quel mese di preoccupazione e solitudine, iniziò ad attaccarsi al fiasco.

Il fuggiasco quando tornò se ne accorse e cercò di starci addosso, ma ottenne poco. Il Leo poi, alla fine dell'anno iniziò a dimagrire e indebolirsi, la roccia si stava sgretolando; la diagnosi medica fu facile, l'uomo era ormai preda a soli 53 anni di quel mal "brutt" che si era portato via anche suo padre.

Il 30 aprile del 41, era già partito per l'ultima dimora.

Il Martino non avrebbe mai pensato di vedere uomini rudi dalle grandi mani callose, piangere come bimbi per la morte di un ex "padre padrone", ma nella vecchia storia amara delle zolle il gioco delle parti era accettato, il tempo per cementare anche le più strane amicizie c'era; tempo che oggi non c'è più, pur se la durata media della vita umana è molto aumentata, sia la vita che la morte sono diventate "normale routine".

Il Leo in tutta la vita era stato in chiesa per il battesimo, lo sponsalizio e i funerali dei suoi; sosteneva che l'odore delle candele lo faceva tossire, il resto del suo tempo fu soltanto lavoro. Tre giorni prima di morire, alla Vilma che andava a trovarlo ogni giorno disse: "adess vag a vedar cos ghè da l'altra part" (adesso vado a vedere cosa c'è dall'altra parte). Il prete della periferia di Suzzara, quando si recò al suo capezzale per l'estrema unzione gli chiese: "come va?". Domanda un poco banale considerando le condizioni dell'infermo che con un fil di voce gli rispose: "i besi par fat cantar na pistola ghi ò incor!" (i soldi per farti cantare un'epistola li ho ancora!).

Certi piccoli particolari li riporto quale omaggio alla schiettezza della gente della bassa padana di stampo contadino.

Nel frattempo il secondo conflitto mondiale per l'Italia si stava dimostrando più difficile del previsto.

Dopo i primi mesi del 42, El Alamein si apprestava a diventare il cimitero italiano più atroce dell'Africa orientale; anche un ragazzo del Garolo finì bruciato in un carro armato di latta dell'esercito italiano, mentre nelle riviste di Totò le ballerine sgambettavano impugnando bandierine

tricolori, e sugli schermi cinematografici delle principali città trionfava il film “Osessione” di Luchino Visconti.

Sul territorio Nazionale non erano ancora arrivati i terribili bombardamenti a tappeto, ma anche la semplice gente dei campi iniziava a capire, nonostante i roboanti comunicati del regime, che il maestro di Predappio ci aveva messi in un brutto casino.

“Tripoli bel sol d’amore” ormai era un canto passato di moda. Martino Dinali, il principale soggetto umano di questa storia, non era tarato mentale, ma una persona che nel momento più difficile dell’esistenza, la prima gioventù, subì uno choc dal quale non ne uscì più, ma forse non volle nemmeno uscirne; questa fu forse la causa principale che eresse un muro insormontabile tra lui e il mondo femminile.

Ma prima ancora fu il mondo didattico della scuola superiore, irreggimentata e politicizzata, a uscirgli di testa; mondo che in base alle sue caratteristiche mentali, avrebbe potuto dargli molto. Il terzo e conclusivo motivo si può vedere nella morte di un padre che non era vecchio, e che era l’ultima ancora d’aggancio nel posto dov’era nato lui e i suoi antenati a perdita di memoria.

Pochi giorni dopo la morte di suo padre, il Martino iniziò a svendere ai rigattieri tutte quelle cose che gli ricordavano la sua gente, perché gli davano una grande tristezza specialmente quando iniziava a farsi buio. Incominciando dal fucile da caccia che regalò al Dino Rutella, il figlio maggiore del ragioniere, che ormai da un paio d’anni teneva le redini della fattoria con molta abilità. Vendette poi quasi tutto ciò che c’era nei due locali superiori, conservando soltanto il suo letto, una sedia, un comodino e lo scaffaletto dei suoi libri; vendette anche la bella sala rinascimento a masselli scolpiti, che oggi farebbe la gioia di un antiquario, lasciando i ritratti dei suoi attaccati alle pareti, tanto non ne avrebbe ricavato nulla.

Passò altro tempo al Garolo, e durante l’estate, al giramondo capitava di attardarsi sulle rive e nei sottoboschi del Po che aveva conosciuto da fuggiasco, a volte gli capitava perfino di dormirci guardando il firmamento, accompagnato dai suoi sogni e dai piccoli animali della selva, che probabilmente l’avevano conosciuto perché non lo disturbavano.

Un mattino, tornando dal suo giro, il Martino sentì una cantilena insistente che ripeteva: “ghè el magnan, ghè el magnan!” Qualche porta nel caseggiato si stava aprendo, poi comparve una donna con una padella in mano che aveva il lungo manico a semicerchio a penzoloni, si avvicinò all’uomo dalle mani forti e dalla faccia scura, che aveva drizzato il biciclettone sull’aia e i due iniziarono le solite trattative.

Nel mondo contadino dell’epoca in esame, non era nemmeno lontanamente concepibile lo stare un giorno intero senza la buona versatile polenta, il così detto purè di mais decantato con garbo da Tino Scotti, insieme al pesce veloce del Baltico, ovvero quel baccalà che era molto di moda nel mondo delle zolle.

Dopo che il Leo Dinali cacciò di casa la Ginetta “manolesta”, i due uomini rimasti senza una donna in casa, ci provarono a fare una polenta, ma ne venne fuori un pastone duro e pieno di grumoli, chissà perché detti in gergo “amici”, per cui il Leo mandò il Martino a chiedere aiuto alla buona vecchia Vilma, che poi quando arrivò si mise in cattedra facendo docenza di mais spiegando ai due incapaci: “nel paiolo vanno messi tre quarti d’acqua e mezza manciatina scarsa di sale, l’acqua va mandata in ebollizione e il fuoco va tenuto costante durante tutta l’operazione, quando l’acqua bolle si prende una “sessola” di farina e la si versa nell’acqua delicatamente facendo dondolare leggermente la sessola, continuando ad agitare l’impasto con la “schida” di legno senza fermarsi, sessole di farina in questo caso ce ne vogliono tre perché il paiolo è un po’ grande, tenere d’occhio lo svegliotto della credenza, continuando a menare l’impasto almeno per mezz’ora; tenere il fuoco giusto, perché se l’impasto si mette a fare “glop”, qualche lapillo bollente ci può fregare.; vedete, adesso la polenta è pronta!” disse la Vilma alla fine, poi prese dal camino due pezze doppie e staccò il paiolo dalla catena; con la mano destra impugnò il manico a semicerchio del paiolo e l’altra l’appoggiò alla parte opposta, poi con un colpo secco e una maestria da schermitore, ribaltò la polenta sul tagliere predisposto sul tavolo. “vedete? si fa così!”, disse la Vilma alla fine e poi aggiunse: “però nel fare l’ultima manovra state molto attenti perché ci si può scottare di brutto!, ed ora mettete subito l’acqua fredda nel paiolo così lo sentiamo brontolare”.

Il Leo aveva gli occhi fuori dalle orbite e gridò a suo figlio: “Martin sacrament, spusat; ghem bisogn d’una dona in casa!” Sorrise il giramondo pensando a quell’episodio avvenuto l’anno prima, poi prese in mano il paiolo di rame che ormai da tempo nessuno usava più, lo pulì con aceto, crusca e sale con l’idea d’andarlo ad offrire al magnano che era in cortile onde ricavarne qualcosa, ma visto che aveva in giro quattro o cinque donne, desistette ma poi gli si avvicinò senza il paiolo chiedendogli: “da dove viene?” L’uomo lo scrutò un momento per capire il soggetto e poi gli disse:”dove questa via bassa s’infilà nella strada che va da Saighto a San Prospero c’è uno slargo, e lì c’è la mia famiglia con il mio WURDON (carovana) siamo lì da due giorni e staremo finché non ci cacciano” “Perché dovrebbero cacciarvi?”, gli disse il Martino. “Tu non sai che aria tira oggi per la gente dei WURDON?” disse l’uomo. “Sì, lo so, speriamo che le cose cambino!”. concluse il Martino dirigendosi verso casa a testa bassa, mentre il magnano si mise a fare un po’ di scena soffiando in una foglia un po’ larga, appoggiata con le quattro dita alla bocca modulandone l’uscita dell’aria, riusciva a cavarne dei motivi noti, con la stessa armonia di un violino. Dopo qualche minuto aveva in giro quasi la metà della gente del Garolo.

Quanta gente geniale transita da sempre negli spazi liberi del mondo, e quanto hanno subito dai CAGI, (gli uomini delle case di mattoni) che sono arrivati perfino ad infilarli vivi nei forni crematori.

Quell’uomo strano suscitò l’interesse del nostro giramondo.

La sera stessa il Martino, dopo aver mangiato un boccone, legò il paiolo al manubrio della bicicletta con lo spago, diede un giro di chiave alla porta di casa e partì verso lo slargo di San Prospero alla ricerca del magnano musicista. Era una sera serena ma di luna vecchia di primavera del 1942; i lavoratori della fattoria dopo la cena frugale, erano quasi tutti fuori dalle porte di casa seduti sui gradini o sulle panchine di legno per il solito “FILOSS”

L’argomento dominante era la guerra, ma grande era la preoccupazione e l’angoscia per gli uomini che erano in giro per il mondo a farla. Soprattutto le donne auguravano: “CANCAR” a Mussolini, senza peli sulla lingua, forse loro sentivano in modo più diretto, quasi fisico, la mancanza ed i rischi che stavano correndo i loro uomini e i loro figli.

Quella sera all’imbrunire, il Martino aveva già percorso i due Km. di strada bassa che andava a collegarsi all’altra via che collega Saighto a San Prospero; un po’ prima a destra c’era un piccolo slargo e la carovana del magnano era lì un po’ nascosta dai pioppi ma visibile dalla via. Il giramondo, passando in mezzo a due mucchi di ghiaia, entrò nel piccolo slargo e appoggiò la bici ad una pianta, ma nel contempo riudì il suono della foglia che aveva udito poche ore prima, poi visto il magnano seduto di fianco alla carovana che conversava con una donna, salutò i due e chiese: “Chi sta suonando così bene con la foglia?”. “È mio figlio, ma suona con il violino!” gli rispose l’uomo, e poi chiamò suo figlio che aveva 10 o al massimo 11 anni.

Il Martino non voleva credere ai suoi occhi, era proprio quel bambino che suonava così? “Come sei bravo!” gli disse il Martino, e il piccolo imbracciò di nuovo il suo strumento improvvisando un motivo zingano pieno di ritmo. “Chi gli ha insegnato a suonare così?” Chiese il nostro uomo al magnano. “La nostra cultura” gli rispose lui. “Non sarebbe il caso di farlo conoscere in qualche ambiente musicale?” “Caro uomo, noi dobbiamo stare nascosti di questi tempi”, gli rispose il magnano e poi aggiunse:”sono tornati degli zingari Rom e Sindi dalla Germania e dall’Austria”, raccontando che anche in Italia sta scomparendo tanta gente zingara e nessuno sa dove la portano. Comunque il ghiaccio col magnano e la sua famiglia composta da marito, moglie, due ragazze e quel bimbo, era rotto. Il Martino offrì in vendita il suo bel paiolo al Magnano che però gli disse: “io riparo un po’ tutto ma non compro e non vendo nulla, perché se vendo e qualcuno lo viene a sapere, si parla subito di roba rubata, e poi vero o no, finisce molto male!”

Allora il Martino riattaccò il paiolo alla bici, ma rimase a parlare con il magnano perché gli era piaciuto lui e la sua famiglia. In quel mentre ritornò la ragazza maggiore con la coppia di cavalli che aveva portato a brucare l’erba spagna in un prato vicino, approfittando del fatto che a quell’ora i contadini erano rincasati; li rimise alla stanga in modo che fossero pronti a ripartire in caso di necessità, salutò il Martino e salì in carovana a prepararsi per la notte, mentre i due uomini continuavano a dialogare.

Il Martino, soggetto dalle idee abbastanza liberali e un po' zingaro anche lui, con il magnano alla lunga si capivano. Ad un certo punto della chiacchierata, dopo un esame critico della situazione generale, il "calderas" partendo dall'argomento "guerra" precisò: "il popolo zingaro in tutta la sua storia non ha mai dichiarato guerra a nessuno, mentre a lui tutti la fanno!" Il calderas o magnano che dir si voglia, sapeva molto sulla cultura zingara giuntagli dai suoi antenati: "non esistono archivi cartacei attendibili sulla nostra storia, ma soltanto notizie passate da generazioni in generazioni per via orale", concluse il calderas.

Da qualche minuto stava girando nella testa del Martino una domanda greve che alla fine cavò fuori dicendo al calderas: "Cosa mi puoi dire a proposito della diceria sul furto di bambini collegato al vostro mondo, c'è qualcosa di vero?" Wassili si grattò in testa, poi pronunciò un laconico: "può essere". "Può essere? come sarebbe a dire può essere", lo incalzò il Martino un po' irritato. "Se stai calmo e mi ascolti, ti spiego perché t'ho detto può essere!", gli rispose il Wassili, che poi proseguì dicendo: "Noi Rom come i Sindi, la nostra storia ce l'abbiamo chiusa nei nostri cervelli da millenni; i nostri unici valori oltre ai Wurdon e i cavalli, sono i nostri figli che hanno il dovere di chiuderci gli occhi quando moriamo, perché se gli occhi non ce li chiudono loro, continuiamo a vedere questo sciocco mondo e non troviamo la via del Paradiso; questo ci è stato rivelato quasi 2000 anni fa dalla santa zingara SARA KALI', che con Maria Giocobea e Maria Salomea, furono testimoni della crocifissione e della resurrezione di Gesù". "Non capisco cosa c'entri il furto dei bambini con la morte di Gesù!", lo incalzò nuovamente il Martino. "Non ho finito, abbi un po' di pazienza, ti avevo detto di non interrompermi!", replicò Wassili che poi riprese il discorso dicendo: "pur lasciando perdere il discorso religioso, devi capire che per noi nomadi, il fatto di non avere figli è una vera disgrazia!". Qua s'innesta una terribile storia accaduta quasi due secoli fa nell'Impero Austriaco.- L'Imperatrice Maria Teresa ad un certo punto del suo dominio, siccome ci teneva molto all'ordine e all'aspetto esteriore dell'Impero, anche se poi in realtà nei postriboli di Vienna operavano migliaia di prostitute, l'aspetto trasandato dei nomadi l'infastidiva, per cui ordinò ai suoi gendarmi di portare via i bambini dalle carovane con la forza, per farli mettere in collegi e scuole trasformandoli in "CAGI" ordinati e puliti. Molte Wurdon rimasero senza bambini; fu da allora, e forse anche per rivalsa o più semplicemente per avere vita intorno, che gli zingari iniziarono a rubare qualche bambino, ma è caso raro; del resto, sincerità per sincerità, sai amico cosa ti dico?, io e la mia famiglia aggiustando pentole ci faremmo la fame nera se i miei figli non andassero in giro a stendere la mano, i bambini sanno far aprire più facilmente il cuore e il borsino ai "CAGI".

Non è che al Martino convincessero del tutto le spiegazioni dategli dallo zingaro sull'antico problema del furto dei bambini, ma anche lui sapeva la vastità del fenomeno. Fino all'inizio dell'ottocento, i turchi hanno rubato bambini per farne guerrieri spietati, i cosiddetti "Giannizzeri". Erano quasi le undici e il fiume, poco lontano, già mandava umidità da qualche ora; il Martino salutò il calderas e sua moglie, si avviò verso casa col suo paiolo pensando: "domani lo porto dal ferrivecchi, così nuovo e pulito qualcosa mi darà".

L'indomani il nostro uomo che di mattino poco ci ricavò dal paiolo, essendo in bolletta o quasi, si recò presso una cascina poco lontana a zappare a giornata con un gruppo di donne, a sera era cotto perché lavorava saltuariamente, e se c'era per il collo.

A quel tempo di lavoro nei campi ne trovavi fin che volevi, la maggior parte degli uomini validi era in guerra, per cui non solo i datori di lavoro accettavano volentieri un trentunenne sano a giornata, ma anche molte donne l'avrebbero accettato volentieri anche a letto! Ma per il Martino l'argomento "donna" era definitivamente chiuso!. Il nostro uomo al Garolo ci lavorava mal volentieri, anche se dal ragioniere Bruno ebbe sempre rispetto e qualche volta aiuto, perché mal sopportava l'etichetta di buono a nulla, che in un modo o nell'altro gli appiccicava la gente della fattoria; il posto che fra l'altro gli ricordava soltanto sconfitte e dispiaceri.- La sera quando il Martino tornò dal lavoro, si pulì, cambiò il nastro acchiappamosche della cucina, fece un po' di pulizia, mangiò un boccone, e ricordando con simpatia la famiglia di zingari che aveva conosciuto la sera prima, si cambiò braghe e camicia e verso le otto inforcò la bici e si diresse allo slargo di San. Prospero.

Quando arrivò vicino alla carovana, le due ragazzine lo salutarono, la più piccola era molto bella; il magnano era ancora in giro e le sue donne lo attendevano per la cena, dopo aver dato qualcosa al piccolo violinista che poi si mise a suonare.

Nel frattempo il Martino salutò mamma zingara che lo invitò a sedersi su di una sedia pieghevole, dialogarono un po' di tutto fino all'arrivo del Wassili, che contento di rivedere il "CAGI" .gentile della sera prima, lo invitò a cenare con la sua famiglia. Il Martino gli disse d'aver già cenato, ma il calderas replicò: "noi nomadi non troviamo giusto che un'ospite rimanga in disparte mentre si mangia, preferiamo dividere con lui quello che c'è e che ci ha dato il buon Devel, (Dio)".

Sul tavolo smontabile arrivò un coniglio arrosto con aglio, un contorno di asparagi selvatici buonissimi, che lungo le rive dei fossi della bassa abbondavano, pane nero e lambrusco. Era dal tempo dell'indimenticabile Vilma che il Martino non mangiava così bene. Quella sera il calderas era felice, aveva riparato una rostiera, stagnato un grande paiolo e una vasca da stufa per l'oste di San Prospero, che oltre a pagarlo bene gli aveva regalato un fiasco di lambrusco. Il "calderas" Wassili, era un vero e proprio artista dalle mani d'oro, era in grado di riparare qualsiasi oggetto di casa, faceva stagnature così perfette che sembravano argentature, e non si fermava lì; sapeva riparare le macchine da cucire, le pendole da parete e anche gli orologi da tasca, se non avevano l'asse del bilanciere rotto, perché per rifare gli assi dei bilancieri serviva un tornio che lui non aveva. Nella parete centrale del Wurdum aveva un crocifisso sbalzato che aveva fatto lui.

Il giorno successivo aprì il suo primo mattino con cupi brontolii provenienti dalla zona di Mantova.

La gente dei campi guardava in alto preoccupata, la tempesta faceva paura perché in pochi minuti poteva distruggere le fatiche di mesi di lavoro. Una vecchia uscì da un uscio con due stampelle d'ulivo che posò incrociate sulla grande aia, poi rincasò facendosi il segno della croce.

Ma per quella volta Giove pluvio rimase in casa, non arrivò tempesta; fatto sta che per quella volta al Garolo arrivò soltanto la coda del temporale, soltanto qualche goccia che suggerì ai falciatori di rimandare il loro lavoro perché l'erba va falciata quando è asciutta.

Per quanto riguarda i capricci del tempo, le previsioni più attendibili, a quei tempi erano quelle di Frate Indovino. Dopo la pioggia uscì un bel sole che metteva voglia di muoversi, anche se la strada bassa si era fatta molle come il budino che faceva a suo tempo la Vilma.

Il Martino aveva già in mano la bici per fare un giro a Sailetto, ma il Dante, il figlio del ragioniere passando in zona col cavallo gli disse: "se continui a circolare senza la fascetta d'alluminio della tassa comunale attaccata alla bici, prima o poi qualcuno ti becca e rimani a piedi".

Era una tassa applicata su ogni veicolo circolante compresi i velocipedi. Anche se nel caso delle biciclette si trattava di cifra esigua, al Martino la cosa dava fastidio come gabella ingiusta, ma lui senza la sua "tre fucili" si sarebbe sentito morto, per cui partì quasi subito alla volta di Suzzara a far mettere l'odiosa fascetta d'alluminio in giro al canotto della sua bici; e così passò la mattinata.

Nelle prime ore del pomeriggio, dopo il pasto frugale: pane, pancetta coppata e insalata, il nostro uomo si recò a Tatellano, a tre chilometri di distanza dal Garolo dove era già stato per qualche giorno al tempo della clandestinità, e dove qualche giornata di lavoro la faceva saltuariamente.

A sera, dopo mezza giornata di zappa, l'uomo era stanco ma contento perché aveva recuperato un po' di soldi, e la buona padrona gli aveva dato un cartoccio con qualche frutto buono e dei finocchi da portare a casa; lui, finocchi, carote e cetrioli li lavava poi ci metteva un pizzico di sale e li mangiava così; l'olio d'oliva chi lo vedeva ormai?

Quella sera dopo la pulizia personale e la solita cena, uscì dalla cucina e si sedette sui gradini di casa a fumare mezza nazionale, facendo compagnia alle vivide stelle che trapuntavano un cielo turchino, quando fu preso dalla voglia di rifare visita al calderas, perché gli era piaciuto lui ma anche la sua bella famiglia. Ma quella sera il Martino decise di ritardare la visita di qualche ora, per non fare la figura di quello che fa visita al momento giusto per scroccare una cena; anzi, tirò fuori due pomodori, due carote e un finocchio dal cartoccio che gli aveva dato la signora di Tatellano, li mise nella borsa della bicicletta, e dopo un'ora e mezza partì allegro sulla via bassa verso lo slargo di San Prospero fischiando; tutto compreso era abbastanza contento della sua giornata.

Il gufo ripeteva il suo verso e la luna in cielo era una piccola falce, ma la luce era ancora buona perché erano soltanto le venti e trenta, mentre il Martino, girando in mezzo a due mucchi di ghiaia, entrò nello slargo notando che la carovana aveva le stanghe a terra e la porta laterale chiusa, non c'era nessuno e non c'erano nemmeno i due cavalli. Martino guardò nell'interno della carovana, notò che c'era tutto sottosopra, ebbe paura, risalì in bicicletta e scappò.

Poche ore prima il proprietario della cascina di Tatellano, gli aveva parlato di rastrellamenti da parte dei fascisti nella zona del fiume, il Martino non capiva che nesso ci poteva essere tra i fascisti o i ribelli e la scomparsa degli zingari!

Qualcosa capirono gli alleati che alla fine del conflitto entrarono nei lager Tedeschi. Il giramondo in tutta la vita, non riuscì più a dimenticare il piccolo violinista del Wurdon. Comunque il Martino Dinale da Suzzara, dal magnano Wassili, oltre ad una certa correttezza e generosità, aveva imparato che tutto quello che c'è nell'acqua e fuori dall'acqua, è di tutti, perché ce l'ha dato Devel (Dio), l'importante è chiederlo con garbo.

Fu così che poco tempo dopo, quando iniziò a girare i territori della bassa questuando, soleva dire a chi si rivolgeva: “glet quel cat cress? (hai qualcosa che ti avanza?)”.

Finì il 1942 e iniziò il 43 con un corredo di preoccupazioni, lutti e miseria. La guerra ingoiava uomini e mezzi senza soluzioni di continuità, la situazione economica peggiorava di giorno in giorno, anche la gente dei campi faceva il caffè con le ghiande tostate; lo zucchero, l'olio d'oliva e il sale erano inacquistabili per la gente comune, e nelle città andava pure peggio.

I contadini qualcosa da mettere sotto i denti lo trovavano nonostante le requisizioni di stato, ma era sufficiente andare in una città qualsiasi a nord del fronte, per trovare distruzione, morte e fame, aggravati da bombardamenti mirati o a tappeto.

La primavera si presentò sotto i peggiori auspici, anche in un mondo semplice e reso pacato dalle quotidiane fatiche come quello dei campi, anche lì iniziò la caccia ai responsabili di tanto sfacelo, con agguati e giustizie sommarie fratricide.

In una situazione tanto caotica il Martino fece bene a tenersi in tasca le sue idee antifasciste e un poco anarchoidi, nel tempo in cui sui muri di scuole, chiese spazi comuni, i nazisti avevano appiccicato grandi manifesti con su scritto: “taci, il nemico ascolta!” Motto che adottò anche lui da uomo vagante.

Si arrivò così al 25 luglio con le dimissioni di Mussolini, il 17 agosto tutta la Sicilia era stata liberata dagli alleati, l'8 settembre si parlò di armistizio e di fine guerra, e finalmente di pace. Nel mondo delle zolle, si aspettava soltanto il ritorno dei vivi per tentare di ricostruire tutto ciò che era stato distrutto e insieme anche la dignità nazionale. Ma purtroppo si trattava di un sogno di fine estate. Quello che successe nell'anno e mezzo a seguire, è cosa arcinota, e anche l'uomo solitario dell'Eridano si destreggiò come poté in un mondo che ad ogni alzar del sole, distribuiva rischi, fame e morte.

Personalmente, ciò che m'è rimasto in mente con la massima chiarezza di quell'anno e mezzo di calvario, che va dall'8 settembre del 43 al 25 aprile del 45, è il senso di disordine senza logica che alla fine entrò come una cancrena nella coscienza dell'uomo comune. A chiunque bastava prendere in mano uno schioppo, andava bene anche un vecchio catenaccio ad avancarica per essere detto e fatto promosso “patriota”, compresi ladri e assassini. Stessa qualifica patriottica era concessa anche a chi con tempismo alla Fregoli, si metteva alla svelta un fazzolettone rosso al collo, cosa abilmente riuscita anche ad un personaggio che nel proseguito fu addirittura eletto alla presidenza della Repubblica Italiana.

Fortunatamente anche nell'estate del 43, nel fertilissimo territorio della bassa, qualcosa da mangiare si trovava sempre, ma la gente fuggiva dalle città per fame. Un giorno un distinto signore dalla parlata Modenese, entrò nel caseificio di Quattrocasse gestito da mio padre, e levatosi dal polso l'orologio d'oro, lo offrì a mio padre che gli diede un pezzo di grana da portare a casa; ma l'orologio non lo volle perché si trattava di disonestà, quell'uomo avrebbe scambiato il suo orologio d'oro per un chilo di formaggio!

Un'altra volta che ero presente anch'io, entrò nel caseificio una ragazzina di 10-11 anni, teneva per mano un bambino più piccolo, una bottiglia di vetro e una lira di nichel, chiese a mio padre una bottiglia di latte; anche quella volta mio padre gli diede il latte, ma la lira gliela lasciò.

Dico la verità, io ci misi un po' di tempo per capire e apprezzare i comportamenti di mio padre! Erano gli anni del cosiddetto “mercato nero”, momenti in cui con un po' di pelo sullo stomaco, chi gestiva le forme alimentari essenziali diventava ricco. Nel frattempo anche il Martin Susera, pur dovendo pensare soltanto a se stesso, non è che se la passasse bene, buon per lui che il ragioniere Bruno, nel ricordo di un'antica amicizia con suo padre Leo che datava dalla prima gioventù, non

furono poche le volte che l'aiutò, anche contro il parere di sua moglie a causa della storia che ci fu anni prima tra sua figlia Dalia e il giramondo.

Il 1943 finisce con l'Italia spaccata in due e inizia il 1944 con i nazifascisti, che oltre a contrastare l'avanzata delle forze alleate, dovevano fare i conti con le sorgenti forze di liberazione.

Ai primi di agosto, De Bono, Ciano, Marinetti e Pareschi, erano già stati condannati dai nazifascisti per alto tradimento.

La guerra stava avanzando molto lentamente verso il centro Italia; radio Londra trasmetteva dei messaggi tipo: "il gallo canta, la minestra è cotta, la gallina ha fatto l'uovo", che erano messaggi cifrati compresi soltanto dalle forze di liberazione.

All'imbrunire nelle case si faceva oscuramento totale perché quei maledetti ricognitori aerei alleati, di notte illuminavano le zone da colpire con i bengala, erano i cosiddetti "Pippo", che dove vedevano una luce o un po' di movimento, ci mollavano bombe o spezzoni.

Era un mattino limpido di metà settembre, già dal primo mattino nel cielo di cristallo stavano sorvolando in formazione senza soluzione di continuità le superfortezze volanti che sembravano gabbiani d'argento, dall'indimenticabile rombo che sembrava l'urlo strozzato di una anima in pena, dirette a rovesciare il loro carico di distruzione e di morte sulla Germania; mentre in Italia anche la gente dei campi diceva: "cosa c'è venuto in mente a Mussolini e ai suoi tirapiedi di metterci insieme a quei Tedeschi con i quali ci siamo scannati fino a ventidue anni fa?"

Era un'atavica incompatibilità di base che datava dal tempo delle invasioni Lanzicheneche e addirittura Longobarde.

Quel mattino nella corte del Carlo Franchi del paese di Quattrocasse, grandi e piccoli col naso per aria stavano a guardare lo spettacolo degli aerei d'argento, che nella nostra ottica erano angeli liberatori, quando ad un certo punto due bombardieri fuori formazione, senz'altro con un compito mirato riferito alla nostra zona, sorvolando a bassa quota la città di Casalmaggiore, fregandosene dei colpetti della contraerea Tedesca che faceva le classiche nuvolette bianche in cielo e che non tiravano giù niente; appena superato l'abitato, il primo aereo sganciò con precisione chirurgica, una fila di bombe incatenate che spaccarono in mezzo il ponte di ferro, e il secondo aereo riservò lo stesso trattamento al ponte di barche.

Dal nostro cortile di corte Franchi si era a tre o quattro chilometri in linea d'aria dalla scena, e applaudimmo tutti come se si fosse trattato della vittoria del bene sul male; ma poi i due bombardieri, superato il Po invertirono la rotta verso sud, e a trecento metri da noi sganciarono altre bombe su una fattoria detta: "il Pisal", uccidendo dei contadini inermi, non c'era proprio nulla di militare in quella cascina.

Io penso che su quei due aerei c'erano dei delinquenti che volevano divertirsi al tiro al bersaglio; quale divertimento in una drammatica fiera!

In quegli anni, la mia famiglia abitò nella corte del Carlo Franchi fino alla fine del 44. Mio padre era il casaro del caseificio sociale di Quattrocasse di Casalmaggiore; mia madre faceva lavori di sartoria e fra le sue conoscenze c'era anche l'ostessa di Ponte Maiocchi, che il mattino del bombardamento del ponte di Casalmaggiore, era da mia madre a riparare qualcosa, ma era lì anche per un altro motivo. Fra le cose che mancavano in campo alimentare c'era anche il sale, e noi, come industria casearia si godeva dell'assegnazione governativa, e mia madre all'ostessa una manciata di sale gliela dava con la raccomandazione di tacere perché si rischiava la galera per mercato nero, anche facendone regalo!

Come detto l'ostessa di Ponte Maiocchi era da noi il giorno del bombardamento, e prima di tornare a casa ci raccontò un episodio avvenuto il giorno prima nella sua osteria. Ponte Maiocchi, si trova a un chilometro circa dal paese di Quattrocasse, ed è posto al centro di un crocevia dove una strada va a Viadana, un'altra va a Casalmaggiore e la terza va a Sabbioneta. Ora a Ponte Maiocchi c'è un'agriturismo, ma al tempo della nostra storia c'era un'osteria più che altro di passaggio per viandanti, e l'ostessa iniziò il suo racconto dicendo: "ier a basura, (le prime ore del pomeriggio) è entrato in osteria un poveraccio che qua in giro lo chiamano "El Susera" a catar su (mendicare) che per poco non ci ha lasciato la pelle". Era da poco entrato, che quasi subito entrarono anche due repubblicani in servizio di ronda che conosciamo perché sono della zona. Il piccoletto era il Meletti, quello grande e grosso era il Varoni, il quale appena vide il Susera gli chiese i documenti. Il Susera

gli diede la carta d'identità e il Varoni che non aveva capito il significato della parola "cerebroleso" che era sul documento, glielo rese chiedendogli: "cusa fet in volta?" (cosa ci fai in giro?), "gnint a puctin a la volta!" (niente un poco alla volta!) gli rispose il Susera, "e cum'a scampat?" insistè l'omone, "fiadant" (respirando!), replicò l'interpellato, al che l'omone sentendosi preso per i fondelli da un girovago, gli mollò un cazzotto che gli fece volar via il cappello. Il Meletti mise mano alla pistola, ma l'omone, che forse era meno cattivo del suo subalterno lo bloccò dicendo: "lasa perd, l'è on povrass!", (lascia perdere è un poveraccio!).

Ho descritto l'episodio di Ponte Maiocchi perché fu in quell'occasione che per la prima volta sentii parlare del Martino Dinali da Suzzara, che a quel tempo aveva 33 anni ma ne dimostrava qualcuno in più, poi nei seguenti 15 anni che vissi nella bassa, mi è capitato spesso d'incontrarlo e anche di parlargli affascinato dal suo alto grado d'istruzione.

Quando accadde il fatto di Ponte Maiocchi era il settembre del 1944, e a fine anno mio padre chiuse il suo rapporto di lavoro con la società che gestiva il caseificio sociale di Quattrocasse.

Era successo che alla fine di ottobre, i ladri una notte, dopo aver divelto un'inferriata della finestra del magazzino del formaggio stagionato, ne rubarono 7 o 8 forme. Un componente della società di fede fascista, spalleggiato da un altro che la pensava come lui, non trovò di meglio che accusare mio padre d'essere in combutta con i partigiani. Mio padre, un paio di giorni dopo il furto, a causa della denuncia dei due comparì fascisti, subì un interrogatorio formale presso la caserma dei carabinieri di Casalmaggiore.

Anche se dopo un mese i carabinieri scoprirono che i ladri erano gente comune provenienti dalla valle dell'oca, per mio padre il rapporto di lavoro con la società casearia di Quattrocasse era finito.

Il 26 dicembre del 1944, la mia famiglia caricò i mobili su un carro, e noi tre (perché mio fratello non era ancora nato) seguimmo il carro in bici sotto il rischio di mitragliamenti aerei, e ci accasammo nella bella casa dei Binaschi di Breda Cisoni, dove abitammo fino alla fine del 1950.

I Binaschi furono persone che ancora oggi ricordo con grande affetto, perché erano campioni di bontà.-

Nei 7 anni che trascorsi a Breda, vidi parecchie volte il Susera, ma sono due gli episodi che ricordo chiaramente collegati al personaggio storico trattato in questa storia.

Erano i primi giorni della liberazione, il Corriere della Sera diretto dal Borsa, entra nelle case degli Italiani il 26 aprile del 1945, riportando a caratteri cubitali l'ultimatum del comitato di liberazione, il quale, senza tanti fronzoli intima ai nazifascisti: "arrendersi o morire!"- Togliatti, Pajetta, Longo, Pertini e Amendola, ritratti in prima pagine, sono le nuove figure della politica Italiana.

Fu grande in quei giorni la voglia di libertà della gente, ma come succede sempre nei disordini popolari, annullate anche le più elementari regole sociali, ci furono in quei giorni dei tristi personaggi che nel bailamme generale, attuarono furti e vendette nei confronti di persone che nell'arco del ventennio, furono costrette a mediare con il fascismo per forza di cose, e che magari non avevano fatto niente di male, subirono di tutto!

Questi sono i frutti amari delle guerre e dei disordini! Certi avvenimenti rimangono indelebili nella mente di chi li ha vissuti in prima persona.

Quel giorno di fine aprile del 45, c'era nell'aria primaverile il sentore concreto, oserei dire "palpabile", della scomparsa rovinosa di un mostro dittatoriale, con la fine dei bombardamenti, del pane nero tesserato, e con la pulizia di quei muri che fino a qualche giorno prima erano imbrattati di manifesti nazifascisti.

Il mattino del 26 o del 27, non ricordo bene, io, il Pericle Lipreri e il Bruno Evangelista, eludendo il controllo dei rispettivi genitori, si andò a vedere un carro armato abbandonato a secco dai Tedeschi due o tre giorni prima in una cascina dietro le scuole del paese. Al ritorno notammo che al centro del paese c'era confusione, per cui riparammo veloci nel cortile di casa Binaschi, dove però c'era un po' di gente intenta a osservare cosa stava succedendo sulla via per Commessaggio.

Appostati dietro il grande cancello di ferro, c'era tutta la gente del palazzo compresi mio padre e mia madre che mi urlò: "quando la smetti d'andare in giro?". In mezzo al gruppetto c'era anche un uomo di mezza età appoggiato ad una vecchia bicicletta. Nel frattempo sulla statale che scorre lungo la proprietà dei Binaschi, iniziò a transitare un codazzo di gente vociante con dietro una biga, (carro spondato per il trasporto bestiame) trainato da un cavallo, condotto da un partigiano armato ed altri

7-8 seguivano al passo dietro il carro. Sul carro c'era un omone che col pugno chiuso in alto cantava bandiera rossa, nel chiaro tentativo di salvare la pelle! Ma l'uomo appoggiato alla bici guardando l'omone sulla biga che cantava "bandiera rossa", borbottò: "cal gugiol li (maiale) s'taftun pasè, al punt Maiocchi, al m'ha arfilè on casot can son incor iurecc!" (l'autunno passato mi ha rifilato un cazzotto che ancora mi suonano le orecchie!).

L'Attilio Binaschi al quale il Susera aveva raccontato in precedenza l'episodio di Ponte Maiocchi gli disse: "adesso vai a raccontarlo ai partigiani!". Ma l'uomo appoggiato alla bicicletta gli rispose: "at sembra cal sia poch, quel c'è drè a pagar cal povar crist!" (ti sembra che sia poco quello che sta pagando quel povero Cristo?)

A causa della giovane età e per l'odio che la guerra aveva messo nel cuore di tutti, bambini compresi, mi parve troppo "dolciastra" la risposta che diede il Martino all'Attilio; non sono brevi i tempi di maturazione d'un uomo. In quell'occasione scoprii che quell'uomo un po' male in arnese, era la persona descritta a Quattrocasse dall'ostessa di Ponte Maiocchi 7 mesi prima.

Molte altre volte il giramondo capitò in quegli anni nell'osteria dell'Attilio Binaschi, nel cui cortile nell'immediato dopo guerra, funzionò per qualche anno anche un cinema all'aperto. Molte volte il Susera si soffermava a raccontarci la complessa storia della sua famiglia.

Per quanto riguarda il periodo bellico, a parte gli episodi del calderas Wassili e della sua povera famiglia, e a quello di Ponte Maiocchi, non c'è molto da dire sul giramondo, se non che a corte Garolo ci andava soltanto 5 o 6 volte all'anno; toglieva le ragnatele dai suoi quattro locali, spolverava i ritratti della sua gente, controllava i suoi libri e quando compariva qualche tarlo, li disinfettava e li ricopriva con la carta oleata, per lui erano le uniche cose che avevano un certo valore; oltre alla Divina Commedia che sapeva recitare a memoria e che riteneva dettata a Dante da Dio stesso. Possedeva quasi tutti i classici Greci e Latini, nelle traduzioni del Monti, e anche la prima edizione dei Promessi Sposi, uscita a dispense.

Quando arrivava al Garolo, una cagnolina volpina bastarda ormai decenne che aveva allevato suo padre, gli si metteva accanto e fino a quando non se ne andava non lo mollava più.

Ma il fatto più incomprensibile per gli umani limiti, era che tutte le volte che il Martino arrivava, la bestiola era già accanto ai pilastri della fattoria ad attenderlo!

Il giramondo quando lo raccontava gli si bagnavano gli occhi, e sosteneva che quella cagnolina era l'anima di sua madre Lina. Ma il Martino nel suo luogo natio ci rimaneva soltanto 3 o 4 giorni, poi ripartiva per le vie del mondo, questo forse dipendeva dal fatto che quella fattoria gli ricordava troppo la sua gente e le sue sconfitte.

Anche alla fattoria, negli anni pericolosi del periodo bellico, fu tutto un'alternarsi di figurine fasciste, tedesche, repubblicane e partigiane; durante quel periodo difficile il padron Bruno del Garolo, ben coadiuvato dal figlio Dante e da suo padre, il vecchio sensale, fu molto abile a destreggiarsi in un mare di difficoltà di ogni genere, riuscendo a barcamenarsi un po' con tutti senza troppo comprometersi con nessuno.

Come diceva il sensale, erano i classici momenti in cui conveniva indossare la maschera del coglione e tacere!

Alla fine del conflitto, ad animi un pochino più chetati, se il giramondo glielo avesse chiesto, lo avrebbe inserito nella forza lavoro della sua proprietà il padron Bruno, ma era l'umiliante cappio che il Martino Dinali, da ex proprietario della fattoria non avrebbe mai accettato, anzi, quando il ragioniere in modo velato gliene accennò, quasi se ne offese, ormai era avvezzo a stendere la mano e ad accontentarsi di poco e di una vecchia bicicletta.-

Ora, a un certo punto della storia del Martino, con un piccolo sforzo mentale, devo tornare ad un giorno di fine agosto del 1947. Il frumento era già stato consegnato ai consorzi agrari, il granoturco quarantino già spuntava e nei vigneti gli acini del nostrano iniziavano a prendere colore.

Erano gli ultimi giorni di ferie "agostane", parola che per il sottoscritto non aveva molto senso, perché il mare e i monti li avevo visti soltanto sulle cartoline illustrate, e poi sapevo già che per fine anno sarei stato indirizzato verso il lavoro di mio padre, anche se la cosa non mi entusiasmava!.

Quell'agosto con l'amico Giraldi, il figlio del mugnaio di Breda Cisoni, eravamo i garzoni senza paga del valente pittore decoratore professor Palmiro Vezzoni da Rivarolo del Re; il professore ci passava il pranzo di mezzogiorno. Quel mattino si lavorò in una cappella di famiglia del cimitero di

Rivarolo, noi garzoni facevamo lavori marginali, e il professore iniziò sulla parete di fondo una bella deposizione.

Nelle occasioni in cui si lavorava vicino a casa sua, il professore ci portava tutti nella sua villa settecentesca, posta alla periferia del paese per il pranzo; c'è da dire che quel pittore aveva il cuore grande. Infatti quel giorno portò a pranzo a casa sua oltre a noi, anche il Martino Susera che era lì in giro. Noi, notato il soggetto, si taceva la nostra perplessità ma il professore diradò subito la nostra nebbia dicendoci: “penso che in Italia ci siano poche persone intelligenti come quest'uomo!” Poi il vero valore del Martino emerse durante il pranzo nelle piccole cose; parlava se interrogato, tagliava i bocconi di pane col coltello, mentre noi s'andava a strappi; a fine pasto mise a posto la seggiola, che invece noi mollavamo sul posto.

Da qualche giorno il Martino era ospitato nella cascina che confinava con la sua villa e il professore, che ne conosceva il grado di cultura, in quei giorni lo invitò qualche altra volta anche a cena. Fu così che ebbi a conoscere tutta la storia umana del giramondo, che poi nei dì a seguire raccontò anche a noi, e qua sta la maggior fonte informativa del racconto.

Tornando a parlare di quel giorno in cui pranzai in casa del professor Palmiro Vezzoni, rammento che gli altri due garzoni uscirono a pennichellare in giardino dopo mangiato, mentre io, il capo e il giramondo si rimase ancora in sala; mentre il professore si accese una nazionale, il Martino, osservando un piccolo bronzo di Dante appoggiato sulla vetrinetta liberty della sala disse: “Soltanto Dio può aver suggerito a quell'uomo la Divina Commedia!”, al che il professore, forse per aizzarlo, o affinché dimostrasse a noi sbarbatelli da terza avviamento professionale, quanto ci fosse superiore anche un'accattone, gli disse: “tu la conosci davvero la Divina Commedia?” “Io la conosco tutta a memoria!” gli rispose il Martino. “Allora recitaci la storia del Conte Ugolino” concluse il professore, ben sapendo che non l'avrebbe messo in difficoltà alla precisa richiesta. Il Martino si passò una mano sulla bocca e iniziò a recitare: “Ambo le mani pel dolor mi morsi, e quei credendo che li facessi per voglia di manicar, di subito levorsi...” continuando poi senza sbavature fino alla fine del canto. “Bravo Martin!”, gli disse il professore, fors'anche per farlo smettere, ma il giramondo, forse notando che anch'io lo ascoltavo volentieri, cambiò argomento dicendo: “la mia gente fino a 27 anni fa era proprietaria di una grande fattoria nella campagna di Suzzara, poco lontana dal Po, ma ora a me rimangono soltanto cinque locali dove torno ogni tanto, poi tirò fuori di tasca una vecchia chiave e ce la mostrò, ma siccome l'uomo si stava emozionando e quella storia il professore la sapeva già, gli disse: “dai Martino, vai dalle bimbe in giardino e raccontare una delle tue belle favole che piacciono tanto!”

Era vero, le due bimbe del professore che allora erano molto piccole, non aspettavano altro.

Quella fu la seconda volta che vidi il Martino, ma fino a quel punto avevo però il dubbio che quel giramondo raccontasse frottole!

Per quanto concerne gli anni fra il 47 e il 52, l'anno in cui lo incontrai nel caseificio di Cesole, sul giramondo non c'è molto da scrivere se non che nell'ultima sua visita al Garolo, l'amata Vilma, che per il Martino fu una seconda madre, era già partita da qualche mese per le vie dell'infinito, e le famiglie degli obbligati erano già ridotte alla metà.

Era il segno che all'inizio degli anni cinquanta, la diaspora della gente dalle zone agricole era già iniziata, per cui i proprietari terrieri, onde rimanere al passo con le esigenze di mercato e per rimanere competitivi, furono costretti ad affidarsi sempre di più agli sviluppi della tecnica moderna, pesticidi compresi; cose che poco interessavano al Martino, dal momento che ormai al Garolo ci andava soltanto tre o quattro volte all'anno, continuando il suo moto perpetuo nei paesi della Casalasca, del Viadanese e del Sabbionetano, senza mai avvicinarsi alle grandi città che odiava, svernando quasi sempre nelle cascine di Bondeno del Virgilio bicerat, o dai Pagani di Cesole.

E ora era lì seduto sul gradino di una santella a fumarsi una cicca, intanto che un grande gregge di pecore stava attraversando la statale di Mantova, dirigendosi nella pianura degradante verso il fiume Olio, verso il territorio della Bocca.

Potrebbe sembrare impossibile che in un lasso di tempo così ridotto, potesse scorrere come in un velocissimo lungometraggio, tutta la storia di un uomo, in un cervello, eppure funziona così; erano fatti e piccole storie di gente comune e di una cultura antica che iniziava a morire sradicata

dall'avanzare impetuoso di un mondo diverso. Notizie che in linea di massima, passatemi da persone con le quali il giramondo spesso si confidò.

Finito il lento attraversamento della via da parte del gregge in transumanza, cani, asino e pastori compresi, il Martino abbandonò i suoi pensieri, strinse il mozzicone fra pollice e indice, se lo ripose in tasca, e risalì sulla sua vecchia "tre fucili", dirigendosi verso Commessaggio, dove di solito faceva sosta nella fattoria dei Sanguanini o nella cascina di Ariolo presso l'Ettore Ferrarini; poi, entrato in paese e passata la chiesa entrò nella piazza del municipio e proseguì per la via principale verso il ponte del navarolo, passando di fianco alla grande torre di guarda gonzaghese. Superato il ponte a Commessaggio Inferiore, girò a destra verso le fornaci di Breda Cisoni. Entrato in paese si recò subito dal Peppo Ou, il meccanico ciclista del paese che per un semplice "grazie", gli rabberciava la vecchia bici, pregandolo di registrare il carter che faceva "grock" a ogni pedalata. Messo a posto il carter, ancora una volta il Peppo offrì al Martino una Bianchi quasi nuova in cambio della sua antica "TRE FUCILI", che un collezionista di Casalmaggiore gli avrebbe pagato bene ma il Martino si schernì dicendo: "nò, l'è trop bela!, va a f'nir che dop im'la sifula!" (è troppo bella! va a finire che poi me la rubano!), poi, siccome il tempo passava e il nostro giramondo sapeva che dopo mezzogiorno il mercato del mercoledì di Sabbioneta andava morendo, salutò il Peppo e si diresse veloce alla volta della Piccola Atene di Vespasiano passando da Villa Pasquali. Giunto al centro del paese e superata la chiesa, capolavoro del Bibiena, il quale aveva progettato sul davanti una torre per lato, ma fu realizzata soltanto la torre di destra, mentre quella di sinistra fu interrotta al livello del tetto della chiesa (si dice) per mancanza di scudi.

Appena fuori dall'abitato il nostro uomo fece una deviazione verso la Grangia, una storica fattoria che, ai tempi del Duca Vespasiano Gonzaga, fungeva da pescheria di corte; ma siccome non c'era la persona che cercava ripartì veloce verso la vicina Sabbioneta entrando in città da Porta Imperiale.

Passata la breve via della zecca, imboccò il lungo viale principale in fondo al quale anticamente c'era il monte di pietà, e alla fine del viale girò a destra dietro al teatro olimpico smoccolando perché aveva saputo che in quel gioiello d'arte, nell'immediato dopoguerra qualcuno aveva realizzato una sala cinematografica, rischiando di rovinarlo irrimediabilmente; poi entrò nella piazza del palazzo Ducale, dove da cinque secoli si svolge l'importante mercato del mercoledì.

Il Martino era solito percorrere tutto l'anello espositivo partendo da destra, dove sotto i portici c'era il negozio di strumenti musicali del Goi; il fratello del maestro di musica, direttore della fanfara cittadina; poi sorpassò la ferramenta del Daina e continuando il giro, giunse davanti alla chiesa di Santa Maria Assunta, dove si fermò a parlare con il vecchio Celibi, il fruttivendolo caldarrostaio che gli diede un pezzetto di patuna (castagnaccio), ma a questo punto entra in scena un prete.

Come già detto, era la metà di novembre del 52 e Don Renzo Gardani, fratello del professor Giuseppe Gardani che fu nel triennio fra il 46 e il 49 il mio professore di disegno alla scuola di avviamento professionale, era parroco della chiesa maggiore di Santa Maria Assunta dal 1943. Lui era un uomo di gran cuore oltre che buon pittore, e quando vide quell'uomo che forse già conosceva, con la sua bici catenaccio, con un bel giaccone, le braghe sdrucite e pezzate, con dei sandalacci malmessi e i piedi avvolti nella carta oleata, gli scappò da ridere, ma poi, considerando che si era alle porte dell'inverno, ne ebbe compassione e lo chiamò.

Più avanti, verso il palazzo Ducale, c'era il banco di calzature del Guazzamiglio, un buon parrochiano del Don Cardani, il quale accompagnò il giramondo dall'espositore che gli fece provare un paio di scarpe da lavoro semplici, di tipo scamosciato senza lacci e con le soles di para, tirò un poco sul prezzo e poi disse al Martino: "adesso dai i sandalacci al calzolaio che così li butta nello scarto!" Ma il Martino, che forse aveva giù in mente qualcosa, disse al Don: "i sandali me li tengo perché d'estate vanno meglio delle scarpe!" Del resto il discorso aveva una logica, per cui il Don non replicò. Il Martino si fece dare un laccetto dal Guazzamiglio, legò i sandalacci al manubrio della bici, ringraziò il Don Gardani, montò in sella e se ne andò piuttosto veloce. Giunto di fronte al palazzo Ducale, girò a sinistra davanti alla farmacia, a mezza piazza girò a destra nella via del teatro Olimpico, e poi in fondo imboccò il viale centrale da dove era arrivato; ma all'inizio del viale s'infilò sotto la grande galleria, si sfilò le scarpe, pulì per bene le soles sul giaccone, si rimise i sandalacci ed entrò nel negozio del Guazzamiglio che era di fronte alla galleria.

Erano già le undici passate ed il nostro uomo aveva notato che il Guazzamiglio, siccome a quell'ora il lavoro in piazza andava come al solito calando, aveva già mandato a casa la moglie a preparare il pranzo.

La donna quando sentì suonare il campanello del negozio smoccolò, ma poi mollò le pentole, chiuse il rubinetto del PIBIGAS e entrò in negozio. Quando vide il soggetto che qualche volta aveva già visto in giro con un paio di scarpe in mano, un po' seccata gli chiese: "cosa vot" Il Martino, che si era già preparato mentalmente un certo discorso le disse: "perdoni il disturbo, ma vede signora, io ho un poco la mentalità del frate, vado in giro con i sandali estate e inverno e mi ci trovo bene; ma poco fa il Don Gardani mi ha regalato questo paio di scarpe, al banco di suo marito tirando come un bue, e a dirla tutta, mi vanno un poco strette, senza mettere in conto che a me preti e suore mi stanno un poco sul piloro!" "E io cosa c'entro?!" gli disse la signora un po' spazientita. "Allora io le rendo le scarpe, lei mi dà le 1000 lire che le ha pagate il Prete ed io vado subito in canonica a rende i soldi al Don Gardani!" "Lo sa che queste scarpe le paghiamo 1300 lire noi?, roba da matti!" replicò la donna: "Mio marito deve essere stato ciucco!" Ma poi la donna tirò il cassetto del banco, cavò fuori 1000 lire, le diede al Martino, ritirò le scarpe e tornò alle sue padelle.

Il nostro uomo salutò la donna trattenendo a stento un gorgoglione di soddisfazione e partì a razzo verso porta Imperiale e appena fuori porta girò volando verso Villa Pasquali.

Erano molti anni che il Martino Susera non vedeva 1000 lire tutte insieme!

Il cielo nel frattempo era andato imbrionciandosi e il nostro uomo spingendo al massimo sui pedali, alle 12,40 stava rientrando nella corte dei Pagani, già un po' zuppo dalla pioggia che aveva iniziato a cadere qualche km prima. Appena entrato in cortile, il Martino, incontrando il "saltarela" che stava rincasando con un secchio d'acqua i mano gli disse prendendolo per i fondelli: "oci! frate indovino! i merli ian vola bass e i corf in fa crà crà, i'an avvest?" (i merli non volano bassi e i corvi non fanno crà crà, hanno bevuto?)- Il saltarela arrabbiato assai gli rispose: "va in casin!" e riprese a camminare verso casa col secchio d'acqua, ma quando arrivò davanti alla porta, sua moglie gli indicò un mastello dicendogli: "vuota l'acqua lì e dato che sei già bagnato, vai a prenderne un altro secchio!" Al che il saltarela gli vuotò addosso tutta l'acqua e poi le disse: "adesso che sei bagnata anche tu, puoi andartela a prendere l'acqua!"

Non aveva un gran bel carattere il saltarela. Il Martino, mentre la pioggia andava aumentando, infilò in casa la bici, si levò i panni bagnati e si mise addosso qualcosa, poi si recò nella cucina dei Pagani. Come sempre la buona Argia, gli aveva messo da parte qualcosa, e meno male perché il Martino quel mattino aveva mangiato soltanto il pezzetto di castagnaccio che gli aveva dato il vecchio Celibi a Sabbioneta, e poi si era sorbito 25 km di volata con una bicicletta di 20 kg sotto la minaccia della pioggia imminente.

Vuotato il piatto e bevuto un bicchiere di nostrano delle Perticate, un vino nero come l'inchiostro, i tre uomini della famiglia Pagani se n'erano già andati in pennichella, e mentre l'Argia stava sparcchiando gli chiese: "cosa dicono i Sabbionetani?" "Io non so cosa dirti perché sono scappato quasi subito", gli rispose il Martino. "Per la pioggia?" gli chiese l'Argia. "No, è per la faccenda delle scarpe" gli rispose lui. "Le scarpe? ma se sei in giro con i sandali!" notò l'Argia. A quel punto il giramondo, dopo avere ingozzato l'ultimo boccone e bevuto l'ultimo sorso si pulì la bocca con una mano e si mise a ridere dicendo: "in questo momento sono un benestante, possiedo mille lire!" Poi di seguito le raccontò la storia delle scarpe e il modo come, secondo lui, aveva abilmente buggerato il Don Gardani di Sabbioneta. Ma l'Argia, di mano in mano che il Martino procedeva sviluppando l'episodio, andava facendosi sempre più cupa, finché alla fine sbottò: "a tè proprio on cretin! Ti ho sempa sentù a ciucar contra ladar e pret, e ora tit fa ioff da dintar parchè t'hè secund te, sifolà an pret?" (ti ho sempre sentito blaterare contro ladri e preti, e adesso meni vanto perché secondo te hai fregato un prete?) "Che razza di persona sei?" "Io al prete non ho chiesto nulla!" tentò di dire il Martino, ma l'Argia bello chiaro disse: "il Don Gardani ti aveva fatto un dono utile che nei mesi freddi in arrivo ti avrebbe evitato qualche gelone ai piedi, e tu, testa d'anguilla pensi d'averlo buggerato! Ma ti sei buggerato tu, perché domani prendi il trotto e torni a Sabbioneta a riprendere le tue scarpe, sperando nella bontà del Guazzamiglio, che potrebbe farti pagare la differenza riferita allo sconto fatto al Prete! In alternativa ti mando a svernare da qualche altra parte!"

L'Argia quando s'incavolava non scherzava. Il mattino dopo era tornato il sereno e il giramondo tornò a Sabbioneta a riprendere le sue scarpe dal Guazzamiglio, che fortunatamente non piantò picchetti.

Nel biennio che va dal 1952 al 1954, parecchie volte mi capitò d'incontrare il solitario dell'Eridano e di parlarci sulle vie della bassa. Stà anche lì la chiave del fatto per cui posso dare un po' di luce alla sua povera storia.

Nel settembre del 1954, partii alla volta di Roma per il servizio militare, congedato nel febbraio del '56, tornai in famiglia a Canicossa Mantovana con mio padre, mia madre e mio fratello Ciro che aveva soltanto dieci anni. Nello stesso mese traslocammo alla Rasa, un piccolo paese collinare in provincia di Varese, che ricordo con molto affetto.

Fa un po' tristezza parlare di una casta famigliare che nel mondo della bassa godeva di un certo credito da secoli. Mio padre, come i suoi quattro fratelli, furono casari quotati, figli compresi, ma ora hanno preso altre vie come il sottoscritto.

Per ciò che mi riguarda, devo dire che anch'io presi altre vie e mi andò bene.

La divagazione serve soltanto a spiegare che tra il 1956 e il 1960, persi del tutto di vista il solitario dell'Eridano, anche se di tanto in tanto ricompariva fra le cianfrusaglie dei ricordi. Il rimpianto collegato ai giorni persi della gioventù, è un veleno sottile e perverso che può anche ingombrare il presente, tendendo a cancellare con le sue rimembranze edulcorate, tutte quelle cose negative che pur c'erano; è sempre buono l'uomo morto!

È un po' con questo spirito che di tanto in tanto, una volta o due all'anno, mi reco a far visita a parenti e amici che vanno scomparendo come la neve al sole, là dove ci sono le mie radici, anche se quasi tutte le figure e le figurine della storia che sto raccontando sono scomparse.

Nella primavera del 1958 acquistai dal signor Moro, che a quel tempo era il capo dei vigili urbani di Varese e proprietario del bar Moro di Viale Aguggiari, una moto Guzzi 500 modello W.W., che se non l'avessi rivenduta, oggi ci farei un bel po' di palanche.

Quell'anno, durante le ferie agostane, mi feci una settimana nei paesi di Commessaggio, Breda Cisoni e nella città di Mantova, ospite di amici e parenti, dai quali tutte le volte che decidevo di ripartire, mi sentivo dire: "perché non rimani un altro giorno con noi?".

L'ultima sera del giorno prima del ritorno in quel di Varese, passai alla Breda per far visita all'Attilio Binaschi, perché tra la mia famiglia e la sua in sette anni di coabitazione, ci fu fraterna amicizia, e quando mi vedeva, spariva in cantina per ricomparire con una bottiglia di nostrano e un salame.

Quella sera quando giunsi, dall'Attilio c'erano già lì (perché in quegli anni faceva osteria a casa sua), il Camilloni, il Remo elettricista e il Virgilio bicerat di Corte Bondeno, fattoria gestita dalla famiglia del Virgilio sita a tre chilometri dalla Breda, al di là del fossato Navarolo che segna il confine tra Mantova e Cremona.

Una decina di minuti dopo il mio arrivo, giunse anche il vecchio Braglia che fino a qualche anno prima era il capo referente della camera del lavoro a Breda, e con lui si parlò ancora di quel suo figlio diciottenne che perse la vita alle fornaci l'antivigilia del 25 aprile del '45, durante la lotta partigiana; lotta che quella sera il buon Braglia la definì un "poco inutile" perché ormai i Tedeschi stavano scappando, volevano soltanto tornare a casa.

Si sa che quando dopo anni ci s'incontra con persone con le quali, nel bene e nel male, si sono vissuti momenti personalmente e storicamente significativi, viene riesumato un poco di tutto; per cui ad un certo punto chiesi ai presenti se c'era sempre in giro nella zona il Martin Susera. Alla domanda intervenne il Virgilio bicerat del Bondeno dicendomi: "l'emm mess via a la fin d'macc! (l'abbiamo messo via alla fine di maggio!)",- "Porca vacca, non era molto vecchio!", esclamai. "Al gaviva quarantanuf ann!." Precisò il Virgilio, il quale con l'attenzione anche dei presenti mi raccontò una storia che ora vado a riportare nel rispetto del personaggio e di chi me l'ha raccontata, una sera di fine agosto del 1960.

Io quella sera ero lì alla Breda, a 28 km da Mantova per una breve visita alla famiglia Binaschi, breve visita in quanto come concordato con i miei cugini di Mantova, che in quegli anni erano i custodi dell'Istituto caseario degli Angeli, avrei pernottato da loro per ripartire il mattino dopo alla volta di Varese, dopo l'imperdibile visita al palazzo Ducale.

Ora, dopo la divagazione e tornando al racconto del Virgilio, è necessario tener presente il motivo per cui riuscii a mettere in moto il Guzzi due ore dopo; bisogna considerare che c'era una certa amicizia e una certa stima reciproca fra il Virgilio e il Martino; datava da un ventennio, e corte Bondeno era uno dei posti dove il giramondo si recava molto spesso nelle tre stagioni dell'anno, escludendo l'inverno.

Il Virgilio sapeva quindi vita e miracoli del nostro giramondo, di cui molto apprezzava l'istruzione e l'intelligenza. Una volta si erano recati insieme al Garolo, dove il Virgilio vide la casetta abbastanza dignitosa del Martino, e dove conobbe il padron Bruno e i suoi due figli. A corte Bondeno, era l'ultimo venerdì di maggio del 1960, i falciatori dopo la prima colazione, avevano già messo a terra tre biolche d'erba spagna o trifoglio che dir si voglia, ed erano già rientrati in corte a depositare le falci e le pietre puntiglio, per occuparsi di altri lavori, lasciando l'erba falciata ben distesa nei campi al sole, affinché si trasformasse entro sera in buon fieno. Il fieno maggengo dai contadini è considerato il migliore di tutto l'anno in quanto a resa di latte vaccino. Il programma solito, era di ritirare il fieno fatto a fine giornata, ma poi successe che verso le quattro del pomeriggio si andò formando una specie di sciarpa grigia in cielo a levante verso Rivarolo.

La gente dei campi oltre alle approssimative previsioni climatiche del calendario di Frate Indovino, potevano contare soltanto sulla loro antica esperienza, capivano bene quale scherzo gli stava preparando il cielo, per cui, attaccati i cavalli ad un paio di carri, partirono tutti insieme alla volta dei campi armati di rastrelli e forconi a ritirare alla svelta il fieno, che se avesse subito la pioggia, avrebbe perso tre quarti del suo valore nutritivo. Il fieno raccolto, non essendo ben secco, fu ammucciato sotto la barchessa al coperto, ma non sul fienile dove c'era il fieno secco altamente infiammabile, proprio perché non era ben secco, e ribollendo si poteva sviluppare un fenomeno di autocombustione che poteva mandare a fuoco il fabbricato, stalle comprese.

Arrivarono poco dopo il rientro dei carri, lampi e scrosci di pioggia, ma la cosa si era risolta bene.

Quel pomeriggio anche il Martino aveva dato una mano ad ammucciare e caricare il fieno sui carri, dal momento che si trovava in fattoria dalla sera prima, e il Virgilio, quale ricompensa per l'aiuto che aveva dato, mise mano al borsino e gli diede un 500 lire d'argento, poi, verso le venti, lo invitò a cena con i suoi a mangiare polenta e coniglio, inaffiati da un bicchiere di nostrano.

Dopo il pasto, i due uomini parlarono del mondo politico, che anche allora era permeato da comportamenti difficili da interpretare.

Verso le undici, quando si salutarono, il Martino disse al Virgilio: "am dal an puctin la spala mansina (mi duole un pochino la spalla sinistra), ma dopo passa", concluse e si diresse sotto la barchessa a pernottare sulla tratta del fieno fresco e profumato, mentre la pioggia andava perdendo intensità.

Il nostro giramondo, da convinto assertore del moto perpetuo, nel suo continuo vagare nei territori della bassa rurale, non appena la temperatura si faceva più mite, pernottava sui fienili perché preferiva il profumo fresco del fieno al caldo fetore della stalla: "e poi vuoi mettere? Negli spazi aperti dei fienili si respira meglio!", diceva lui, ma era anche vero e aggiungeva: "i cinguettii dei piccoli volatili che nidificano tra le travi dei sottotetti, sono le più belle musiche mattutine".

Ma forse in quell'alba di maggio, i cinguettii dei passerii, il Martino li udì appoggiato alla grande finestra dell'aldilà.

Lo trovarono il mattino dopo sulla tratta di fieno fresco sotto la barchessa. Il medico del paese vicino, calcolò che era morto d'infarto qualche ora prima della mezzanotte. Il Martino in chiesa non ci andava mai, ma si professava grande amico di Gesù, e diceva che il figlio di Dio era un uomo vero, libero e buono; mentre l'umanità per 2000 anni ha continuato a gonfiare la sua storia di riti e orpelli, soltanto a pro di certi interessi a volte perfino lerci!. Poi aggiungeva: "gli assassini e tutti quelli che affamano la povera gente, Lui alla resa dei conti ne farà LOCH!" (il loch è lo scarto che forma il frumento durante la trebbiatura). Una volta l'ho sentito dire che l'unico cristiano che merita fiducia è Gesù. Sarà idea eccessiva e magari semplice intervento del fato, il caso che lui morì di venerdì come nostro Signore?

Quel mattino di sabato verso le otto, finiti i lavori in stalla, siccome il tempo si era rimesso al bello; due stallieri armati di forconi si recarono sotto la barchessa con l'intenzione di allargare il mucchio del fieno raccolto in fretta la sera prima, per favorirne l'essiccazione, chiedendo al dormiglione di

sloggiare, ma l'uomo disteso sul mucchio se ne fregava e continuava a dormire col cappello sulla faccia. Al terzo richiamo, i due giovanotti decisero d'incoraggiare il pigrone a scendere tirandolo per le gambe che erano già dure come baccalà. Nell'effettuare la manovra, al morto scivolò giù il cappello dalla faccia, e a quella vista i due stallieri giovani, scapparono in cortile spaventati perché non avevano mai visto un morto con gli occhi aperti.

Scoperta la tragedia, il Virgilio esclamò: “sacranonch! con tut i post cat gir in basa, propria qua t'evat da gnir a sarar butega?! (con tutti i posti che giri nella bassa, proprio qua dovevi venire a chiudere bottega?)

Comunque per il Virgilio e la sua gente, adesso si trattava di gestire la morte improvvisa di una persona anche nei suoi risvolti legali, sepoltura compresa.

Una persona che il Virgilio in più di vent'anni di conoscenza, ne aveva potuto apprezzare l'educazione, l'onestà e la non comune cultura, siccome conosceva bene anche la storia familiare del defunto, cercò e trovò nella sua vecchia borsa di cuoio attaccata alla bicicletta, una vecchia chiave di ferro battuto e una carta bollata inserita in un riparo di carta oleata del tempo, che sanciva il diritto vita naturale durante al signor Leone Dinali ed al figlio Martino, ad occupare l'abitazione di cinque locali posti alla fine della linea abitativa dei dipendenti di corte Garolo.

Il Virgilio sapeva che il defunto in realtà non aveva mai reciso le sue radici da corte Garolo, dov'era nato lui e tutta la sua antica casta, per cui, letto il vecchio documento, decise di recarsi subito ad avvertire quel proprietario che già conosceva.

Tre anni prima era successo che il macellaio della Breda, durante un dialogo di bottega con il Virgilio, gli aveva detto che le bestie da macello, si acquistavano meglio nelle zone di Guastalla e di Suzzara. Udito ciò, il Virgilio considerando che dal giorno prima il Martino era al Bondeno, suggerì al macellaio di fare una puntata esplorativa al Garolo per parlare di bestie pronte da macello con il ragionier Rutella, anche perché fino ai primi mesi dell'anno dopo, nella sua fattoria non aveva bestie pronte da macello da offrirgli.

Durante quella visita effettuata con la Autobianchi del macellaio, dai tre uomini, ci si era aggregato anche il Martino; furono accolti molto bene dal ragioniere e dai suoi due figli e il macellaio continuò ad acquistare bestie da macello dai Rutella anche in seguito.

Comunque, nella contingenza createsi a corte Bondeno quel sabato mattino di maggio, era giocoforza attivarsi per sbrogliare la complicata matassa; per cui il Virgilio decise di recarsi subito a corte Garolo ad informare i Rutella dell'accaduto, e partì subito in moto con un suo dipendente.

Passata Viadana proseguirono nella campagna di Suzzara che degrada verso il Po, e alle 10,30 erano già arrivati a corte Garolo dai Rutella che li accolsero con la solita bonaria amicizia di cui non facevano difetto.

Non poté nascondere la sua profonda commozione il ragionier Bruno, quando seppe della morte del Martino. Non se ne capacitava perché il giramondo nel 1960 aveva solo 49 anni e a quanto si ricordava, oltre ad un attacco tifoideo di gioventù, nel resto dei suoi anni, l'uomo non subì nemmeno un ricovero ospedaliero.

In un attimo al ragioniere passò per la mente tutta la storia del Leo; l'amicizia di un'intera vita, e quell'amore che in gioventù aveva chiuso in fondo al cuore come in un sacrario senza farne parola con nessuno, soltanto sua moglie ne capì qualcosa, perché il Bruno non fece mai mancare un fiore sulla tomba della Lina Dinali nel giorno della sua data di morte, sentimento d'altri tempi, oggi al limite dell'incomprensibile.

Ma anche con il Martino non ci fu mai un vero attrito, anche se come uomo pragmatico, il ragioniere non approvava gli strani comportamenti di un uomo intelligente, che non riusciva a fermare i piedi in un qualsiasi posto per costruirvi qualcosa di solido.

Il ragioniere Bruno Rutella nel 1960 aveva 72 anni, a quei tempi nel tribolato mondo dei campi, in genere la gente era fisicamente cotta, ma il ragionat era ancora un gallo, forse era anche una caratteristica del ceppo, perché anche suo padre, il sensale, a 94 anni, era un poco rallentato nei movimenti, ma non era mentalmente spento.

Dopo le solite considerazioni di rito, il Virgilio consegnò al ragioniere le chiavi di casa del Martino e il documento legale che sanciva il diritto di usufrutto vita natural durante della casa posta in fondo alla linea abitativa, riferito a Leone e Martino Dinali dicendogli: “ora la proprietà torna libera in suo

possesto” Ma il Bruno, scuotendo la testa commentò: “bella roba!, ormai nel caseggiato di gente ce n’è rimasta meno della metà; stanno scappando tutti verso le grandi città del nord, e noi stiamo sostituendo la gente con i macchinari; per quanto riguarda le povere cose, libri compresi, rimasti nei locali del Martino che non valgono niente, per correttezza e per non andare nei pasticci, sono costretto ad interpellare le due vecchie zie del Martino, che non lo vollero mai vedere perché di lui e del suo modo di vivere si vergognavano”. “Ma per il morto cosa facciamo?”, chiese a quel punto il Virgilio un po’ in ansia al ragioniere. “Una cosa molto semplice! Oggi vi mando il carro funebre al Bondeno e per la sepoltura dignitosa del Martino, ci penso io a tutto, come ho fatto con suo padre che per me era più di un fratello”, gli rispose il ragioniere.

La risposta naturalmente rasserenò il Virgilio.

A quel punto successe una cosa abbastanza strana, il vecchio sensale, in modo un poco claudicante, aiutandosi col suo bastone, si avvicinò ai quattro uomini, e saputa la novità esclamò: “stanot al Martin l’era che, a casa sua! Io ieri sera come al solito sono andato a giocare a carte dal Guido Spiazzi nella casa attaccata a quella del Martino, e alle 11, quando sono uscito per tornare a letto in palazzo, ho visto molto chiaramente filtrare la luce dalle crepe delle antascure della cucina e mi son detto: ghè in gir el Martin! sono sicuro, non mi sbaglio!”. Ma il Virgilio, scuotendo la testa deciso puntualizzò: “è fuori discussione che il Martino stanotte qua in giro non c’era, perché ieri sera ha cenato con me, poi abbiamo chiacchierato del più e del meno in giro al fiasco fino alle undici, tutti noi sappiamo com’era piacevole ragionare con quell’uomo di qualsiasi argomento, oltretutto, siccome girava molto nella nostra zona, era aggiornato forse più del Corriere della Sera, sulle cose che accadevano, belle o brutte che fossero. Poi, siccome lo svegliotto sulla credenza batté le undici, decidemmo d’andare a dormire perché era stata una giornata pesante per tutti e il Susera corse a dormire sotto la barchessa di fianco alla stalla, sulla tratta del fieno ancora un poco umido, mentre il cielo cupo, brontolando iniziò a mandare giù delle bordate di pioggia, condite da lampi e tuoni”. Ma quella sera era successo che il Martino, prima di uscire dalla cucina per andare a dormire disse al Virgilio: “am dol un puchtin al brass mansin, ma gò fed ca d’matina an grò più gnint!” (mi fa un po’ male il braccio sinistro, ma credo che domani mattina non avrò più niente!). E mai previsione fu più azzeccata!

Il Virgilio poi continuò il discorso informando il ragioniere che il medico di Rivarolo, stilando il certificato di morte per infarto, calcolò che l’uomo era morto appena dopo mezzanotte ed aggiunse: “sotto la barchessa c’è tuttora la sua bicicletta asciutta e pulita! Mentre il tempo ha continuato a fare acqua fino alle quattro di stamattina, me l’hanno detto i mungitori che iniziavano alle tre, se poi calcoliamo che da qua al Bondeno, ci sono più di trenta chilometri di strade basse, che andata e ritorno diventano più di sessanta, sono persuaso che il Martino questa notte, qua non c’è venuto perché a mezzanotte era già morto!”

Il ragioniere, valutata con calma la faccenda disse ai suoi interlocutori: “il Martino, quando arrivava qua apriva le imposte, faceva le solite pulizie anche al retro, si fermava per tre o quattro giorni, per ricomparire dopo tre o quattro mesi; dopo la morte di suo padre ha sempre fatto così, ma mai nessun altro è entrato in casa sua da anni, ma dal momento che avete recuperato la chiave, possiamo entrare in casa insieme a controllare tutte le imposte.” Ma a controllo accurato compiuto, non si trovò nessuna chiusura forzata, e il ragioniere, rivolgendosi a suo padre, con un sorriso bonario gli disse: “Ieri sera hai giocato a terziglio con i Negroni?” “Sì”, gli rispose il vecchio sensale. “e ne avete fatte fuori due o tre bottiglie?”

A quel punto il vecchietto incazzatissimo disse una contumelia a suo figlio, e dirigendosi a passettini nervosi verso il palazzo ripeté: “Io vi dico che ieri sera prima di mezzanotte il Martino era qua!”

Subito in mattinata, dopo il colloquio con il Virgilio, il ragioniere mandò l’impresa delle pompe funebri della città a corte Bondeno a ritirare il defunto, che da ultimo componente della casta dei Dinali, trascorse i suoi ultimi due giorni di presenza relativa in terra nella sua natia corte Garolo.

Per quanto riguarda l’ostinazione del vecchio sensale nel sostenere una tesi senza una base logica, occorre dire che fino a quei tempi, nel mondo rurale, il confine tra realtà e fantasia era assai labile.

Erano tante le leggende riportate e credute che attraversando le generazioni, di volta in volta si arricchivano di nuovi particolari; per cui a corte Garolo, ci fu qualche anziano che negli anni a seguire raccontò che il giramondo, la notte in cui morì, passò a visitare la sua fattoria; ma la donna

più attempata del posto, spostandosi un poco più avanti, diceva di aver visto a notte fonda di quel giorno, la vecchia bicicletta del Martino appoggiata di fianco alla porta di casa.

Ora, nel nostro mondo pragmatico e piatto dove tutto viene pesato e misurato, non esiste più spazio nemmeno per le fantasie popolari. Molte persone intelligenti e dotte possono identificarsi nella storia dell'uomo dell'Eridano, se poi pensiamo a quante vie giuste o sbagliate si possono prendere nel percorso contorto dell'esistenza, possiamo dedurre che si nasce per caso, si vive per scommessa e non si sa come finirà la commedia.

La cosa più giusta sarebbe forse quella di vivere alla giornata, senza edificare castelli, come fanno gli animali, perché, se pur provvisti di una certa forma d'intelligenza e di nobili sentimenti, non si sentono condizionati né da angeli e nemmeno da demoni.

In ultima analisi, il vagabondo dell'Eridano, dal momento che in tutta la sua vita nessuno notò mai in lui il minimo cenno di violenza, e si accontentava del poco che trovava in giro chiedendo, ma mai rubando mi chiedo: Chi era nell'ottica dell'uomo qualunque il Martin Susera? Era un idealista? Un santo? O un cialtrone?

Con ogni probabilità si tratta di un quesito che non è risolvibile, nelle poche pagine che narrano la storia di un uomo strano che conosceva la Divina Commedia a memoria. Ma alla fine del cammino degli orbi, chi potrà dire d'aver percorso la strada giusta? Forse soltanto chi ha amato veramente!

Ed ora una poesia, sempre di Ivan, dedicata a Martino

Martino

*G*irava nei posti più strani,
cantando alla vita,
cercando se stesso.

*Guardava le stelle
ogni notte serena,
cercando la sua.*

*Tendeva la mano,
con garbo,
soltanto per fame.*

*Fermava ogni sera
il suo passo,
in un luogo diverso.*

*Scopriva ogni notte,
nelle ombre dei boschi,
fantasmi molesti.*

*Scoprì la sua via,
una notte lucente,
cantata dal gufo.*

*Si fece di colpo leggero
il suo volo,
accanto a una stella*

